

TUTTO IL TEATRO DI

**Dario Fo^e
Franca Rame**

Dario Fo, Franca Rame
e Jacopo Fo

UBU ROI - UBU BAS

Paradossi sul potere

FABBRI EDITORI

UBU ROI - UBU BAS
Paradossi sul potere

© 2006 RCS Libri S.p.A., Milano
sulla presente collana

TUTTO IL TEATRO
DI DARIO FO E FRANCA RAME

Direttore responsabile
ANNA MARIA GOPPION

Redazione
A&P Editing

Registrazione presso il Tribunale di Milano
n. 902 in data 28 novembre 2005

Iscrizione al ROC n. 7059

UBU ROI - UBU BAS
e brani tratti da
UBU BAS VA ALLA GUERRA

UBU ROI - UBU BAS

di Dario Fo

Prologo

Qualcuno ha detto che oggi, a metà del 2006, è iniziata una nuova era: quella in cui la speranza che le cose possano cambiare non è più un'utopia. Montesquieu, filosofo del secolo dei Lumi, avvertiva: «Guai dimenticarsi dei grandi uomini caduti in disgrazia e delle loro sentenze definitive».

Oggi Berlusconi non c'è più. È ancora vivo, per carità, ma la sua presenza è scemata fino a farlo apparire trasparente, invisibile. Però, proprio come ci ha insegnato Montesquieu, noi, per crescere in conoscenza, dobbiamo ricordare di lui le grandi sentenze. Una per tutte, quella a proposito degli intellettuali.

Tempo fa, durante un suo intervento in Francia dinanzi a una platea gremita di giornalisti internazionali, il nostro Silvio ora ex regnante, incalzato dai cronisti che lamentavano la ormai perduta libertà di pensiero ed espressione in Italia, rispondeva che quei suoi persecutori non erano altro che una banda di provocatori, definendoli clown buffoneschi.

Dio, che topica! Berlusconi qui l'ha fatta proprio fuori dal vaso!

A questo proposito Montesquieu ci ricorda: «L'ignoranza e la spocchia sono gemelli che camminano sempre a piedi incrociati alla testa del potere». Ed è proprio vero!

Se Berlusconi si fosse informato, avrebbe evitato quell'offesa pacchiana.

Spettacolo andato in scena al Teatro Smeraldo di Milano il 12 ottobre 2002. Testo riveduto e aggiornato il 7 agosto 2006.

Chi sono i clown e con loro i buffoni? Avvertiamo subito che clown, giullare e buffone fanno parte della medesima categoria. San Francesco, parlando di se stesso e del suo concionare ridanziano, diceva: «Io sono un giullare al servizio di Dio!» Credo che Francesco definendosi così non intendesse affatto insultarsi da solo!

Se il nostro ex presidente del Consiglio conoscesse, per esempio, Molière o Shakespeare, saprebbe che i giullari stanno dentro le loro commedie e le loro tragedie come fulcro portante della situazione scenica e sono ancora loro che, attraverso le esibizioni mimate e sproloquianti in grottesco, aiutano lo spettatore a intendere il gioco satirico dell'opera.

E invece Silvio, incompetente, ha usato «clown» come epiteto negativo. Guarda tu cosa combina la non conoscenza - come dire l'ignoranza!

Ubu Roi - Ubu Bas

Tempo fa ho trovato tra i miei libri un vecchio testo che conoscevo fin da ragazzo: *Ubu Roi* di Alfred Jarry. Quando l'ho riletto sono rimasto davvero stupito, soprattutto pensando che quest'opera è stata scritta alla fine dell'Ottocento, quando Jarry aveva solo diciotto, vent'anni.

Alla sua comparsa quest'opera, che si presentava in forma satirica, riscosse immediatamente un incredibile successo, impensabile nella Francia del tempo. Purtroppo di lì a pochi anni esplose il primo conflitto mondiale, la grande guerra 1914-18, i teatri chiusero e tutto si fermò. Ma, appena tornata la pace, ecco che riaffiorò con maggior forza il piacere di assistere a questo paradossale spettacolo grottesco. Uno spettacolo che se la prendeva con i dittatori e con coloro che spudoratamente mettevano in campo tutti i trucchi della politica pur di conquistare il potere assoluto. Con egual forza l'opera satirica si scagliava contro i «boccaloni», cioè quella gran parte della popolazione che si lasciava blandire dalle promesse più ipocrite, ingoiando ogni fandonia quasi con voluttà.

Poco prima della seconda guerra mondiale spunta un giovane attore e autore satirico di grande ingegno, Jean-Jac-

ques Cajou, un clown straordinario. Nel gergo popolare francese Cajou significa pietra ma anche la boccia del gioco omonimo, con chiara allusione alla pietra che rotola e travolge tutti gli inerti birilli. Ho conosciuto personalmente quel clown negli anni Cinquanta: aveva piú di sessant'anni e si esibiva ancora in salti mortali all'indietro e giravolte davvero spettacolari. Cajou ha dato un timbro nuovo al testo di Jarry: lo ha fatto rivivere sotto lo chapiteau, cioè sotto l'enorme tendone di un circo. E i vari interpreti della nuova giullarata forzatamente erano tutti clown come lui, acrobati, domatori di animali, giocolieri e fanciulle che volavano su trapezi e corde da equilibrista... Insomma, una forma del tutto nuova di espressione per questo genere di teatro.

Cajou rivestiva il ruolo del personaggio principale, il cui nome, da *Ubu Roi* della prima edizione, si era trasformato in *Ubu Bas*, cioè basso. Aveva assunto quel nome non casualmente: in effetti il clown era veramente di bassa statura, quasi un nanerottolo.

Ubu viveva in uno Stato immaginario, presumibilmente situato in Europa. Anche lo Stato si chiamava Ubu. Ubu era il prefisso per ogni nome: Ubu-stechí, Ubu-stalà, Ubu-ca...

Cajou, che era il capocomico della compagnia, sfoggiava un sorriso meraviglioso, costante, veramente accattivante... (*mostra il sorriso*). Ogni tanto questo sorriso gli si bloccava sulla faccia come un ghigno. Per liberarsi dall'ingrippata Ubu Bas era costretto a schiaffeggiarsi con vigore (*esegue*). Lo scopo di quel sorriso era parte della sua filosofia: piacere sempre a tutti. Fiducia e simpatia!

Ancora, recitava una specie di «complesso» riguardante la sua statura, forse anche morale, per cui si preoccupava di sollevarsi infilando dei rialzi nelle scarpe. Aveva persino inventato delle gomme che si pompavano... PIUM, PIUM... e levitava (*esegue una breve pantomima*). Purtroppo, ogni tanto, all'improvviso... PIIII... si sgonfiavano (*mima di scendere di livello*).

Essendo quasi calvo si era sistemato in capo una specie di moquette. Infatti per pettinarsi usava un piccolo aspirapolvere (*ne imita il suono*). La moquette era frutto di un trapianto composto da peli e capelli strappati perfino da sot-

to le ascelle e da altri luoghi piú intimi. Infatti ogni tanto gli si rizzava il naso!

Eppure, nonostante tutti questi handicap, riusciva ad apparire simpatico, vivace, intelligente. Aveva doti da bateleur incredibili... *Bateleur* viene da *bateau*, battello, nave. Infatti al principio della sua carriera cantava sulle navi accompagnato da un chitarrista napoletano. Ma il significato tradizionale di bateleur è quello di banditore. Un vero, autentico banditore nato!

Da piazzista inimitabile riusciva a vendere ogni genere di merce a chicchessia. Ubu Bas riusciva a piazzare qualunque cosa, era bravissimo: vendeva l'impossibile!

La sua grande trovata era quella di proporre sempre un «contratto» a garanzia delle sue promesse: subito, sul luogo, al momento in cui presentava la merce. «Non ti fidi? Contratto!! E se poi qualcosa non funziona, vieni da me e ti restituisco tutto il denaro... se mi trovi... Oppure, guarda, lascio il lavoro perché vuol dire che non sono portato a farlo!»

Un'altra sua incredibile trovata per indurre ad acquistare era quella di giurare. Giurava sempre, soprattutto sui figli – ne aveva cinque –, e nel suo giuramento era piuttosto truculento, giurava ponendo la mano sulla testa dei suoi pargoli: «Che un fulmine possa scendere dal cielo e spappolare il cranio di questo mio figlio se il prodotto che qui vi offro non funziona!» Faceva davvero molto effetto... specie sui figli, che soffrivano di dissenteria continua!

Un altro espediente che Ubu usava spesso per accattivarsi la simpatia della gente era la *similitude*, che significa somiglianza. In poche parole, quando incontrava gruppi di lavoratori si rivolgeva loro gridando: «Operai, io sono un operaio come voi!...

Muratori... maçons, anch'io sono un massone!»

E anche con le donne, le casalinghe: «Signore, anch'io sono una di voi: casalinga a tempo pieno!»

Anche con le puttane: «Bellezze, anch'io sono una puttana... (*Imbarazzato*) Ehm, no, fatemi incontrare un altro gruppo...»

Ubu vendeva alla grande, ma non come avrebbe voluto. Spesso andava a vuoto. Finché finalmente non mise a segno un colpo gobbo grazie a un transito felice della fortuna.

«La fortuna, che attraversa la tua strada una volta sola nella vita, azzannala!» E Ubu l'ha proprio azzannata come il gatto fa col merlo!

Qui c'è una grossa trovata di Cajou autore e regista: fa arrivare un personaggio che assomiglia un po' al genio della lampada di Aladino. Viene giù... VUOM!... sparato da una nube e parla a Ubu. Si esprime in uno strano dialetto delle isole del Mediterraneo, con accenti corsi e – chissà perché – siciliani (*esegue uno sproloquio in grammelot con andamenti siculi*). Il senso che ne esce è questo: «Cumpare... de te m'ha parlato bene assai quasi un fratello a te. Uno che si chiama Dell'Utri-bu, 'nu bibliotecario che commercia in libri, volumi preziosi che quanno so' sporchi illu li ricicla. Attraverso chillo te consegno quattrini a secchiate. Goditìlli e falli fructare: si no ce riesci, morto sei!»

Ascoltandolo per la prima volta io son rimasto perplesso, ma Ubu ha capito subito! Si trattava di un affare: doveva prendere dei denari, senza stare a vedere da dove provenissero, e farli fruttare fino in fondo. Lui s'è buttato e ha cominciato a costruire case e poi palazzi e poi mezze città, quindi ha acquistato una banca, un'impresa di assicurazioni, negozi, supermercati, pubblicità... E poi alla fine s'è comprato anche tre radio... (*Pausa, quindi con un gran sorriso*) Allora, nell'immediato dopoguerra, non c'era ancora la televisione. Ma Ubu si rende conto che con quelle radio non ha combinato un gran bell'affare perché in tutta l'Europa e quindi anche a Ubu le radio erano monopolio dello Stato... «Sono fregato! Senza antenne non proietto nell'etere manco una canzonetta!» dice.

Ma a questo punto incontra un altro amico. Un amico è importante... due ancora di più! Un tesoro che in quel momento stava marciando proprio bene: era in politica, era diventato addirittura presidente del Consiglio dello Stato di Ubu. Questo amico compie un gesto di generosità nei confronti di Ubu: inventa una legge, anzi un decreto fatto apposta per lui, per permettergli di gestire quelle tre radio e usare le antenne dello Stato! L'amico si chiamava Ubu-Crax.

Ubu a questo punto ha cominciato a eccitarsi: «La fortuna è con me!» E si è buttato negli affari, anche quelli un po' chettino azzardati, pericolosi, al limite della legalità.

Ci sono stati alcuni agenti, che in Francia si chiamano *gendarmes jaunes*, gendarmi gialli, cioè la nostra guardia di finanza, che sono intervenuti e hanno capito tutto il suo gioco di corruzione. Stavano per portarlo in galera, quando Ubu dà ordine a due suoi adepti: «Corrompeteli!» Detto fatto: questi arrivano dai finanzieri e sborsano cento milioni per un generale, altrettanti per un capitano e la stessa cifra per il tenente. Pensate: cento milioni di allora, che cifra iperbolica doveva essere! E questi rappresentanti dell'ordine mercatale hanno ceduto, si sono lasciati corrompere e sono passati a lavorare per Berlusconi. E Ubu si è ritrovato di nuovo libero, siccome un augello.

Soltanto che – ahimè! – entra in scena un nuovo gruppo di gendarmi, detti gli incorruttibili. Costoro sono affiancati da un giudice. I controllori riescono a raccogliere le prove della truffa e della corruzione ordita da Ubu. Scatta il processo, la sentenza: i gendarmi corrotti vengono cacciati dal corpo e condannati, i collaboratori dell'imprenditore Ubu messi in galera. E Ubu, invece... niente! (*Pausa. Il fabulatore guarda verso il pubblico sfoggiando un gran sorriso. Poi sbotta*) È una favola!!! Siete rimasti sorpresi?

A ogni modo il giudice, non del tutto convinto, chiama Ubu e gli dice: «Ma cosa crede?! Che io abbia il cervello in acqua?! Senta, Ubu... io firmo la sua estraneità ai fatti, ma a un patto: che lei mi dica tutta la verità su quello che è successo».

Ubu, pallido, risponde: «Con la massima onestà, signor giudice, le devo dire che io non ne sapevo niente! L'ho scoperto solo nel momento in cui hanno preso i miei collaboratori che io chiamo figli, perché io ho un affetto enorme per loro... glielo giuro sulla testa dei miei figli (*mima una fuga a lato: sono i suoi figlioli che fuggono terrorizzati*) io non ne so niente! E poi vede, signor giudice, io ho decine e decine di imprese. La mattina mi sveglio e non riesco neanche a ricordarne esattamente il numero... Pensi che alla sera, per cercare di addormentarmi, conto le mie imprese! Se non mi fidassi dei miei manager, come potrei fare?... E poi sono persone che hanno sempre curato i miei interessi e non mi hanno mai deluso! Lo so, in questo caso hanno compiuto un atto criminale, sono colpevoli di un'infamia: han-

no corrotto la guardia di finanza, ma l'hanno fatto per me, per il mio bene! (*Piangendo*) Ma con questo loro gesto mi hanno rovinato la reputazione, la cosa a cui tengo di piú!... Perché io, signor giudice, sono un uomo limpido, io sono chiaro, io sono... la luce!»

E il giudice si è commosso. Poi però ha concluso: «Va bene, le credo. Rimane solo un altro particolare che mi deve chiarire: a parte i quattrini che sono stati versati ai gendarmi, sui movimenti finanziari nelle sue imprese lei conduce delle verifiche?»

«Ma come no?!»

«Ma allora, quando si è trovato con in cassa tutti questi denari in piú, che avrebbero dovuto essere versati allo Stato, lei non si è meravigliato e non se ne è chiesto la provenienza?»

«Ma certamente! Appena mi sono reso conto di questo flusso anomalo mi sono messo a urlare: “Da dove vengono tutti questi quattrini che dovevano trovarsi nelle casse dello Stato e invece sono qui, nella mia cassa?” A quel punto sono entrati i miei manager e mi hanno risposto: “Si tranquillizzi: è un dono della fata Morgana!” E io, signor giudice, le sembrerò un imbecille, ma ci ho creduto... Io credo alle favole!»

E anche il giudice ci ha creduto... (*Pausa. Poi, ridendo al limite di uno sghignazzo crudele*) E anche gran parte della popolazione di Ubu... Che popolo!

Ubu a questo punto, convinto di essere sulle ali della fortuna, imbattibile, imprendibile, comincia a cavalcare situazioni incredibili, tant'è vero che hanno cominciato a chiamarlo *chevalier*... cavaliere. E, come nelle favole, cavalca, cavalca finché un giorno viene incastrato e si becca quattro processi con quattro condanne terribili, pesantissime! Ma il nostro Ubu ha una fortuna sfacciata: all'improvviso scatta un'amnistia per due processi... e per gli altri due, oplà! (*Fa il gesto di disfarsene*) Decorrenza termini: tutto cancellato, come mai avvenuto!

Che invenzione, l'amnistia! Dicono che l'abbiano inventata i ricchi per favorire i poveri...

A questo punto c'è una grossa trovata nella commedia:

entra in scena il direttore del circo. Veste un frak rosso, calza una bombetta d'oro e si rivolge solennemente al pubblico: «Non crediate, signore e signori, che si voglia con questa sequenza di eventi indegni presentare pessimisticamente una storia dedicata a un Paese in cui le regole e le leggi sono una beffa e un insulto. No! Nello Stato di Ubu certe regole sono e restano altamente civili. Ve ne diamo una prova. Esempio: se un cittadino si ritrova con una condanna che è poi stata cancellata grazie all'amnistia, la sua fedina penale rimane segnata, o meglio sporca, e quando si presenta per avere un lavoro se lo vede rifiutare. Ma anche se si presenta per ottenere lavori piú umili, come il mestiere di spazzino: "No, mi spiace, con questa fedina lei è rifiutato!" Prova a presentarsi per il compito di bidello in una scuola di bambini: "Per carità! Via, sloggiare!" "Neanche come pompiere?! Pur di ottenere un lavoro io affronto il fuoco, gli uragani!" "No, niente da fare, fedina poco pulita! Non insista!" Invece, se si presenta per concorrere al posto di primo ministro del governo... può!!!» (*Ridendo*) Guarda che è proprio uno strano Paese, quello! Meno male che noi siamo in Italia! Con la dignità, il senso della giustizia che abbiamo noi... non potrebbe mai accadere una cosa del genere! Scoppierebbe la rivoluzione!

A ogni modo il nostro Ubu, continuando a muoversi in un vero e proprio slalom tra regole e leggi, è costretto a ingaggiare un'autentica troupe di avvocati, esattamente novantasei. Perché, come dice il proverbio: «Piú avvocati, meno galera». Costoro, riuniti in assemblea, dicono a Ubu: «Ubu, non si può piú andare avanti cosí, hai troppi processi sulla testa. Bisogna che tu ti butti in politica, ti presenti per il ruolo di presidente del Consiglio!»

«Presidente del Consiglio?! Ma io di politica non ci capisco niente! Mica sono un professionista, io. Cosa volete che ne sappia di programmi amministrativi pubblici, risparmio energetico, interventi sociali?»

«Non importa sapere, l'importante è convincere di sapere. D'altra parte, scegli: o vesti l'abito del politico, o quello del carcerato!»

«Ah, beh, a 'sto punto mi avete convinto. La libertà per me è la cosa piú grande!»

E immediatamente viene data la notizia: Ubu entra in politica.

Subito c'è gente che commenta indignata: «Ma come si permette, un piazzista come quello, di presentarsi alle elezioni in una democrazia come la nostra?! È impensabile, inaccettabile! E poi non può: è bloccato dal conflitto di interessi, con tutti i mezzi, le imprese di cui dispone, i mass media... La legge glielo impedisce!»

Ma lui va avanti dritto e si presenta.

Come il presidente della Repubblica riceve quella notizia, da uomo di poche ma incisive parole qual è, esclama: «Uhu... Uhu...» Un'espressione così perentoria che tutta l'Europa rimane sconvolta dal suo grido di dolore!

Ma altra gente al contrario grida: «Lasciatelo provare... Se Ubu è riuscito a ottenere tanto successo e tanta fortuna per se stesso, riuscirà a ottenerne anche per il suo Paese, e anche per noi!» (*Pausa. Gran risata*) Che cazzata!

Accorrono gli amici del candidato presidente; direttamente da Palemno-Bu arriva il picciotto Dell'Utri-Bu. Si fa il partito, bisogna trovargli un nome... Bisogna che sia sportivo, brillante, moderno. Un avvocato creativo propone: «Lo chiamiamo Alé Bu!»

Questo partito si connota subito come un partito social-liberale, cattolico apostolico romano, estremista blando, confindustriale, opportunist... e anche un po' razzista. Ma l'avvocato creativo, che è uno che sa fare anche i conti, avverte: «Non ci siamo. Col cavolo che ce la facciamo, da soli! Dobbiamo tirare con noi qualche altro partito».

Ubu allora si guarda intorno e cerca alleati disponibili per una coalizione. C'è soltanto il partito fascista. «Io alleato col partito fascista? Con un padre che ha fatto la Resistenza... in Svizzera?! Bellinzona-Canton Ticino?! Non posso!» Poi, colpendosi la fronte a pugno chiuso: «No, no! I fascisti no! Non si può! (*Pausa*) Sí, si può fare!»

I fasci si riuniscono in un luogo termale, Piuggi, Tuggi, Fuggi-bu, non mi ricordo piú!... Si purgano, bagni, gargarismi... e sono ripuliti! Vanno anche a chiedere scusa agli ebrei e calzano la papalina in capo.

Ma i soli fasci non bastano. Bisogna associare un altro gruppo. Allora il solito avvocato creativo propone: «Ci sa-

rebbe un partito, il Norten, cioè nordico. Il suo capo, che è uno tosto, un po' rozzo ma vivace, si chiama Ubu-Bos! Ha dei colonnelli di grande potenza: Calderol-bu, Borghez-bu...»

E questo Borghez-bu il clown Cajou lo mette in scena e lo fa parlare normanno. (*Esegue uno sproloquio in gram-melot franco-celtico. Mentre declama si infila le dita nel naso, si palpa gli attributi e colora ogni frase con altri gesti piuttosto grossolani*) «Beré, stefrís... A supèr-tapu. Ah... Seròn, pitér: faièn sangúr metavilét. Me antòr pilèr a tup a car, fi-sòn, maragnèr, pitú, pità!» Devo dire che è piuttosto difficile da tradurre: bisognerebbe prendere un po' di provenzale, il bergamasco, qualcosa di brianzolo e qualche altro dialetto lombardo, pressappoco così: «A mí me zira i cojón, e anca al me cap, Bossi, che ol m'ha dít ciàro: se i vòl far el governo con noialtri, i ghé deve dar almànco diése poltrone, se no che i vàga a cagà! E no' i me véгна a dírm che mí son rasísta: no gh'ho negòt contra i négher che i lavúren e nemànco contra i cinés, i musulmàn... basta che i véгна chí e i lavúra 'me négher... tüti! Che i gh'abia un contràt, quatro àni, e i lavúra, i fatíga, e pò ghé dèm la pensiún. Ma finí i quater àni: föura! I deve tornàr al so' país... ma i lassa chí i pensiún e contributi chi i ghà pagà. Però i ünegi che no' me piàse, che no' i pòdo soportàr, son i terún, i napoletàn! Pò quei i van e i végn per tüta la Nasiún come i füsse de casa, a casa lor! Oh, sémo màti?! E pò i lavúra quand che i vòl... E 'sto fàto de càntar sempre: “Chisto còre, chist'ammòre. E 'sta vósce che me conzúmma l'ànema e l'uòcchi. Tutto trémma, lo spírto a mme... Abbràzzame, strígnemme, fàmme morí de vasi. Súcceme l'ànema e dímmme ammòre...” I canta sempre... e i bàla anche! Anche quando i lavúra a la catena de montaggio!» (*Esegue una cantata in napoletano e balla mentre imita il lavoro alla catena di montaggio. Nella pantomima disegna un nastro sul quale scorrono i pezzi da assemblare. Mima di usare un trapano, poi una pressa che cade a ritmo costante sui pezzi. Come un acrobata afferra strutture di montaggio, le sistema velocissimo sul nastro, mette in azione trince e presse, sempre cantando e danzando. Alla fine una mano gli viene troncata dalla macchina, ma lui continua a lavorare imperterrito servendosi della mano rimasta, dei piedi e azzannando con i denti i*

frammenti da assemblare. Termina l'esibizione con il classico stop gestuale degli acrobati, allargando le braccia trionfale. Quindi si riprende tornando nel ruolo del fabulatore).

Ebbene, finalmente si arriva alle elezioni e Ubu vince, viene eletto capo del governo: una festa incredibile, un trionfo!

Il presidente della Repubblica, avvertito del risultato, esclama: «Uhu...» una volta sola, poi tace! Sconvolge tutto il popolo con questo suo disperato commento.

Tutti i giornali del mondo danno l'annuncio: il bateleur Ubu è il re!

Ubu Bas a questo punto perde davvero la testa, si sente un padreterno. Si presenta al Parlamento e dichiara: «Ho vinto perché sono unto unto dal Signore!»

Il presidente della Repubblica fa: «Uhu! Uhu! Uhu! Uhu!» Il papa esplode con un *(coprendosi il volto con le mani, quasi vergognandosi)*: «Oh, Cristo!!!»

Il nuovo eletto vuol dimostrare di avere veramente qualcosa che lo accomuna alla santità, e fa esercizi specifici. Si allena cercando di camminare sull'acqua. Nel parco della sua villa c'è infatti un bellissimo laghetto, e lui tutte le mattine cammina, TIC... TAC... *(Esegue una camminata in equilibrio instabile con le braccia spalancate)* Dopo pochi passi, PLUF... va giù, tutto sotto, perché il lago è basso, ma lui è ancora più basso... Per fortuna tiene sempre nella suola delle scarpe gli appositi cuscinetti gonfiabili, e quindi... PLUF... ritorna su!

Ma la dote principale di questo «unto dal Signore» è la determinazione: non cede mai! Ogni mattina ripete l'esercizio, finché un giorno – meraviglia!... – rimane sospeso sulle acque! Passo dopo passo attraversa l'intero laghetto, sempre camminando sul pelo dell'acqua. La gente che è venuta apposta per sostenerlo grida: «Miracolo! Miracolo!» Però qualcuno di sguincio ha notato, grazie a una sferzola di luce che illumina la superficie del lago, che appena sotto un ometto cammina con il corpo completamente immerso nell'acqua e il capo quasi incollato ai piedi di Ubu... In poche parole: quello di sotto gli fa da pilastro mobile *(mima l'esercizio da porteur)* GLU... GLU... GLU... le bolle... lui sotto e Ubu sopra che gli cammina sulla testa... Il partner che lo sostiene, così affettuoso e fedele, si chiama Ubu-Fedé!

Si fa il governo, che naturalmente è composto da molti ministri, quasi tutti avvocati. Si scopre che fra i senatori e i deputati ce ne sono alcuni sotto processo, indagati e in attesa di giudizio. Più qualcuno condannato... ma è un'eccezione! All'istante viene libera una carica importante: quella di ministro degli Esteri. Il responsabile non è piaciuto a Ubu, che lo caccia via.

«Chi nominiamo adesso?»

«Non c'è bisogno di nominare. Quel ministero me lo prendo io!»

«Ma lei è già presidente del Consiglio!»

«Beh, prendo anche quello, ad interim! Mi piace interim: non so cosa voglia dire, ma mi piace!»

«Ma non si può!...»

Tutta l'Europa scandalizzata: un caso del genere non era mai successo!

«No - assicura Pecorel-Bu - non è vero! È già successo nel '22, con Mussolini.» (*Ridendo*) Strana coincidenza! «La storia si ripete» dice qualcuno, e Ubu esclama: «Quel Mussolini mi copia sempre!»

Il fascino di Ubu dilaga, la gente grida: «È meglio di Napoleone! Anche se più piccolo...»

I debiti che lo assillavano prima di essere eletto ora sono sistemati, anzi il suo potere economico sta crescendo a dismisura.

Purtroppo Ubu, esaltato dal successo, si lascia andare a qualche truffalderia. I giudici, che lo odiano fin da piccolo, indagano e stanno per incastrarlo.

«Fermi tutti! - urla un avvocato -. Ci vuole un colpo di reni, un'idea!»

«Io ce l'ho! - esclama il creativo Pecorel-Bu -. Bisogna cambiare tutte le leggi, caro Ubu: devi imporre nuove regole e statuti a tuo vantaggio!»

«A mio vantaggio?! Ma scherziamo?! Sarebbe uno scandalo!»

«Ma no... no... è normale, si è sempre fatto... Anche presso gli antichi, durante l'Impero romano: c'è stato Caligola che ha cambiato le leggi per imporre un proprio cavallo, lo ha fatto diventare senatore!»

«Beh, noi abbiamo già fatto di peggio - commenta Ubu -.

Abbiamo aperto il Senato addirittura a Calderoli-Bu e Castelli-Bu.» (*Rivolgendosi al pubblico*) Calmatevi... siamo sempre nella favola...

Il governo eletto comincia subito a votare una legge contro una regola che a Ubu sta proprio sullo stomaco: il falso in bilancio.

«Basta, via, via! Un popolo di creativi come noi! Con la fantasia che abbiamo! Uno è obbligato a dichiarare pubblicamente i fatti suoi, personali, quello che ha guadagnato, le sue entrate... Ma scherziamo?! Lasciamo libera la fantasia. La fantasia al potere! Raccontate quel che vi pare! E premi speciali per coloro che le inventano piú grosse!»

Inutile dire che i premi se li prende tutti lui, Ubu!

E poi ci sono le rogatorie. Cosa sono? Allora, immaginiamo che Ubu partecipi a una gara d'acquisto alla quale concorrono molte altre imprese. Ubu la vuole vincere a tutti i costi: ci sono in palio beni straordinari, e lui li vuole. Cosa fa, allora, per battere la concorrenza? Ubu ordina a due suoi avvocati di corrompere i giudici con miliardi e alla fine ecco che questi giudici mollano tutto il ben di Dio a Ubu, che ottiene quello che vuole. Soltanto che parte un'inchiesta di un altro gruppo di giudici tosti i quali riescono a scoprire tutti gli intralazzi e persino da dove viene il denaro, e i movimenti di questo denaro. In una banca svizzera trovano le prove che certificano la corruzione. E si fanno dare le copie dei vari contratti e versamenti, le rogatorie, appunto.

Parte il processo, ma TAC! Ubu dice: «No, basta! Non vale! Non l'accetto. La rogatoria non è valida. Niente fotografie. Vale solo il documento autentico!»

È poiché, per legge, una legge internazionale, i documenti originali non possono uscire dalle banche dei Paesi in cui sono depositati, salta per aria tutto. Il processo è bloccato. Ubu è felicissimo! (*Rivolgendosi al pubblico sgomento*) Se non mi applaudite, non la smetto piú! (*Il pubblico scoppia immancabilmente in una risata liberatoria e applaude*).

Era una provocazione, ci voleva... Devo dirvi che tutte le sere, a questo punto dello spettacolo, scopro un pubblico abbattuto, proprio come lo sono io: ci si forma come un buco nello stomaco... non si riesce piú a ridere... Non riusciamo

a salvarci dicendo: «Tanto è una favola, è una storia che forse, se proprio è vera, è accaduta in un altro Paese, chissà dove...» No! Ci rendiamo conto che tutta questa fottuta follia è capitata proprio a noi! Dimenticavo di dirvi che questa legge sulle rogatorie in francese viene chiamata *blague sauve-curé*, che in italiano si traduce «scherzi da Previti», o «salva Previti» (*esegue un'assurda risata da clown*).

Devo ammettere che questo Previti è stupendo. Non so se avete avuto occasione di ascoltare la registrazione dell'interrogatorio condotto dai giudici di Milano nell'ultimo processo. A un certo punto il giudice incalza Previti: «Ci deve dire da dove vengono questi denari, la bellezza di quaranta miliardi!»

E lui, Previti, risponde: «Si tratta di una mia parcella!»

«Ma quaranta miliardi di parcella?!»

«Sí, perché? Sono un avvocato quotato!»

Il giudice, che ha vicino a sé il figlio, si gira e PAM, una sberla!

«Hai sentito? Cosí impari a voler diventare medico!»

Dopo un attimo il giudice riprende: «Ma lei, avvocato, non creda di potersela cavare cosí! A parte che – leggo qui – lei ha evaso il fisco per miliardi, e per di piú rivestendo il ruolo di ministro del governo Ubu. Ma lo sa che in America, Paese che voi tanto ammirate, gli evasori come lei finiscono in carcere a vita come Al Capone?!»

«Sí, lo so. È per questo che vivo qui. Viva l'Italia!»

(Direttamente al pubblico) Insomma, ormai avete scoperto tutto: era tutto traslato, allegorico.

Questo Ubu non è altri che Berlusconi, il nostro Silvio. *(Imita i gesti di un manipolatore di creta e crea l'illusione che presso a lui si concretizzi il pupazzo di Ubu)* Eccolo qua, lo sollevo. *(Mima di prenderselo in braccio come fa il clown nel numero del ventriloquo)* L'uomo che si è fatto da solo!... Già che c'era, poteva farsi un po' meglio!

Ubu è nostro! E roba nostra. Anzi, è cosa nostra! *(Altro sghignazzo paradossale)*.

Roba che, se me l'avessero detto vent'anni fa, non ci avrei mai creduto: «Sciocchezze! Uno che riesce ad avere in mano tutte le televisioni, anche quelle minori, attraver-

so il ricatto della pubblicità... tutte: sette, otto, nove... cento. Poi ha cercato di mettere ordine in tutto questo e ha incaricato Gasparri, che non è del suo partito... ma lui si fida di Gasparri. E Gasparri gli ha dato davvero una grande soddisfazione: ha riunito tutti i dirigenti della televisione di Stato e ha fatto un discorso di una chiarezza incredibile. (*Sproloquiando in grammelot*) «Biagi, Enzo Biagi... via, menare!... Santoro... benzina... bruciato vivo!... Luttazzi... vivo... murato vivo!!... Montanelli... Montanelli... Eh?! Quando?! Morto?!... Da solo?!... Non lo sapevo!»

Quando l'ho sentito la prima volta, non riuscivo a capire quello che stesse dicendo. Mi sono informato riguardo a questa difficoltà di Gasparri di essere comprensibile... queste parole che si squacquerano in bocca mentre discorre. Io pensavo a un difetto: invece no! Mi ha spiegato un glottologo che il fenomeno è determinato dal fatto che il suo cervello non riesce a raggiungere la velocità con cui escono le parole dalla sua bocca. Per questo appaiono vuote di senso! In verità hanno un senso: il nulla.

A ogni modo voglio dirvi che questo nostro Ubu mi piace, in certi momenti mi piace proprio: è di una felicità, di un'allegrezza, una carica di simpatia e giocosità davvero uniche, anche se è un po' goliardico. Come, per esempio, quando si è trovato in Spagna in un convegno internazionale, nelle vesti di ministro degli Esteri, in una di quelle giornate noiose in cui non succede niente... Riunione informale... Neanche un toro incazzato che abbia scavalcato il recinto e si sia buttato in mezzo alla piazza facendo strage. (*Urlando*) «Liberate i toriiii!»

A un certo punto: «Tutti in fila, in posa per la fotografia di gruppo!»

«Finalmente qualcosa di nuovo!» esclama Silvio. Si guarda intorno: qui (*indicando a destra*) si ritrova il ministro spagnolo, qui (*indicando a sinistra*) quello francese, e qui dietro quello inglese.

«Pronti... scatto!» E lui GNAK (*fa le corna tutto divertito all'ideale ministro spagnolo*) Lampi dei flash, foto che vengono pubblicate su tutti i giornali d'Europa. (*Ridendo a crepapelle*) L'immagine ha suscitato stupore e meraviglia: «Ah,

ah... che simpatico!... E che stile! Ah, ah... un uomo veramente di gran gusto!»

Voi non avete idea di che salto di qualità noi abbiamo goduto all'estero per quella trovata mimica! (*Mima di nuovo il gesto delle corna*) Ma non basta. Nello stesso tempo in cui faceva le corna dietro al ministro spagnolo, avendo libera l'altra mano, GNAK (*fa il gesto di schiacciare gli ammennicoli del ministro francese*), e quello: «Oh, parbleu!» (*Il fabulatore ripete la solita risata paradossale*) E poi anche all'inglese: GNAK, una strizzatina di coglioni! (*Con una pronuncia volutamente inglese*) «Oh, noo!»

Tutti felici, allegri: «Ma che compagnone! Un po' go-liardico, d'accordo, forse grossier... ma ci voleva!» Alla fine erano tutti tristi: «Ma non ci vediamo piú?!»

«Ma sí che ci vedremo ancora! Dai, facciamo la settimana ventura!»

E lui era il capo dei giochi, aveva organizzato un saluto... Tutti sul balcone con i pantaloni abbassati a far pipí, per vedere chi la fa piú lontano, annaffiando tutti quelli che sono lí per applaudire. E la sera, gran finale, ah, ah, ah... una bella gara di scoreggine!

L'unica cosa che non mi piace dei suoi modi è quando parla a vanvera e dice una cosa, poi si contraddice e giura di essere stato frainteso...

«Ma ci sono le registrazioni!»

«Sono truccate!»

Quando è andato in Germania, a un certo punto si è trovato a dover fare un discorso ufficiale davanti a molta gente. Tra questa vi era una gran quantità di musulmani, che però non avevano il turbante in testa... diciamo che erano in borghese.

«Oh, tu, guarda come sono belli abbronzati quelli lí!... Che bel sole hanno preso!»

A un certo punto, parlando, il discorso cade sugli arabi e sulla loro cultura: «La cultura dei musulmani è di basso livello, che piú sotto di cosí non si può!»

La delegazione araba presente si indigna. Lui non s'era accorto che erano arabi giacché nessuno di loro stava su un cammello. E come si fa a riconoscere un arabo se non sta su un cammello?!

Anzi Silvio rincara la dose: «Credetemi: questi egizi-algerini-marocchini sono dei retrogradi, da basso medioevo. In confronto a noi, alla nostra cultura, al nostro progresso tecnologico e scientifico... non parliamo poi della conoscenza matematica!... Stanno in piedi giusto per il petrolio, che meno male è gestito dalle sette sorelle, senno' loro lo butterebbero!»

Fra il pubblico si sbracciava un suo consigliere che a cenini gli intimava di tacere e indicava i musulmani che lí vicino davano in escandescenze (*mima*). Ma Silvio non capisce. Per farsi intendere il consigliere mima una camminata da cammello (*esegue*). Finalmente Silvio capisce. Troppo tardi: tutti gli arabi se ne stanno uscendo dal salone bestemmiando come turchi!

Silvio vorrebbe inseguirli, ma i suoi collaboratori lo bloccano.

«Ma dove vai? Che cosa ti è venuto in mente di fare quel discorso! Li hai offesi: hai tirato fuori che gli arabi hanno una cultura medievale, che non sono preparati in alcuna scienza, soprattutto nella matematica. Ma ti rendi conto?! Gli arabi, che hanno inventato i numeri, l'algebra, la geometria analitica e proiettiva, che prima ancora dei greci hanno calcolato la distanza della Terra dal Sole e dalla Luna... Ma tu sai chi ha inventato lo zero assoluto?»

E lui: «Tremonti!»

«Ma non scherzare, per la miseria!»

«Ma io non scherzo! Sono rimasto a quello che mi aveva detto Baget Bozzo!»

«Baget Bozzo, il prete spretato?»

«Non lo so se l'abbiano spretato... So che adesso è a Notre-Dame, che fa il mostro della cattedrale in uno spettacolo nel quale canta e balla... Un trionfo!»

«Smettila di fare battute! Cerca di rimediare con gli arabi e chiedi scusa!»

«D'accordo, che devo fare?»

«Vai a Roma, dove c'è la più grande moschea di tutta Europa...»

Detto fatto, Silvio parte per Roma e partecipa a una riunione di leader musulmani. Come entra nella sala del convegno, grida: «Non è vero niente!»

«Come, non è vero niente?!»

«Quello che hanno scritto i giornali: io non l'ho detto!»

«Ma come, non lo ha detto? Lo abbiamo sentito noi di persona, le televisioni hanno ripreso le sue parole, era la sua voce!»

«No, non è vero! Mi hanno doppiato! I comunisti mi hanno doppiato!»

Alla fine è dovuto entrare nella moschea di Roma seguito dai suoi collaboratori. Ma ecco che un rappresentante religioso dei musulmani lo blocca:

«Signor presidente, guardi che non può entrare nella moschea così, bisogna che si tolga le scarpe!»

«Ma perché? Perché proprio le scarpe?»

«Perché questa è la nostra tradizione: quando si entra in un luogo sacro, bisogna entrare a piedi nudi. I calzini, se vuole, li può tenere, ma le scarpe proprio no.»

«Ma non si può, per oggi, fare un'eccezione?... Per una volta... Sono ministro degli Esteri e ho anche il raffreddore...»

«No, non insista...»

«Va bene, allora...» (*Mima di slacciarsi le scarpe e di togliersele: di botto si abbassa notevolmente*) E lui va giù... i pantaloni gli coprono i piedi... tutto quello squallaccone gli va intorno. Quando arriva dentro la moschea, nel bel mezzo, TRAK!, inciampa nei propri pantaloni e cade dritto con il culo per aria e la faccia in giù, proprio nella direzione della Mecca! E tutti che gridano: «Allah è grande!»

Un atteggiamento davvero inaccettabile che Silvio continua a ripetere è quello che lo vede insistere spudoratamente dichiarando che tutti i giornali sono contro di lui. «Tutti i direttori dei giornali sono comunisti – assicura – anche quelli dei giornali indipendenti sono comunisti, anche la televisione è piena di comunisti... Per non parlare poi del clero... soprattutto il papa: lui è il peggiore dei comunisti! Anche la stampa estera: “Le Monde”, francese, è comunista; “El Mundo”, spagnolo, è diretto da comunisti... Per non parlare degli inglesi: ogni giornale è comunista... perfino quelli porno sono comunisti. Anche la regina è porno... voglio dire: è comunista! Peggio: è il capo dei Cobas! E D'Alema è

il capo dei comunisti: è lui che organizza tutto, che comanda tutti i rossi sovversivi!» (*Pausa: guarda il pupazzo Berlusconi con affetto, poi si rivolge a lui sorridendo*) D'Alema comunista! (*Risata*) Ma dove vivi?! A parte che tu dovresti baciare la terra sulla quale cammina D'Alema e cantare per lui inni di gloria! Perché, se non ci fosse stato D'Alema, col cavolo che saresti diventato il capo del governo!

D'Alema, D'Alema... per la miseria! È stato quattro anni al governo: aveva l'obbligo morale e politico di fare una legge sul conflitto d'interessi... E invece no: «Aspettiamo un attimo, cerchiamo di stare uniti... Centro-destra, per favore, stai un po' dentro... Cerchiamo di fare un centro-sinistra un po' di destra... facciamo finta di niente! E poi, figurati: non crederai mica alla favola che con la possibilità di avere tre televisioni e la pubblicità si riesca a influenzare la gente in periodo di elezioni?! Ma chi ci crede?! Ma su... da noi la gente ragiona con la propria testa, non con la pubblicità!» (*Piangendo disperato*) Che stronzata!

Fermi tutti: è iniziato un altro giorno, stiamo rovesciando il mondo!

Il sogno si è avverato, ci sono state le elezioni e abbiamo vinto.

Il centro-sinistra è al governo. Una vittoria risicata, d'accordo... Al Senato rischiamo di ritrovarci sbalestrati da un giorno all'altro. Siamo su una lama in tragico equilibrio, ma non ci possiamo permettere di lasciarci ribaltare. Se non stiamo tutti uniti e concordi, l'opposizione torna al potere. No! È inutile discutere, anzi è pericoloso: già qualcuno ha giocato al ricatto e Prodi ha dovuto cedere e mollargli una poltrona. Ma adesso basta di accettare questi giochi bassi!

C'è il problema del rientro dei nostri soldati dall'Iraq e dall'Afghanistan. Tutti nel governo sono d'accordo: dall'Iraq si torna, subito, o quasi subito... Insomma andiamoci cauti, la fretta è sempre cattiva consigliera. Dall'Afghanistan invece no, non ci possiamo ritirare. Ma c'è chi non è d'accordo.

«Che ci stiamo a fare in quel Paese?» si chiedono i disidenti estremisti.

«Discutiamone: c'è ancora la guerra, si bombardano Pae-

si e intere regioni spianandole, con migliaia di morti civili.»

«Quello è il centro di produzione mondiale dell'oppio e dell'eroina!»

«Chi controlla l'eroina?»

«Tutti: i talebani e i signori della guerra che controllano anche il governo.»

«E noi che ci facciamo lí? Cosa controlliamo? Stiamo lí a infilarci mazzolini di fiori di papavero sul cappello? Non scherziamo! Miseria e disperazione crescono, cosí come la prostituzione e la criminalità. Che forza abbiamo di bloccare, cambiare le cose laggiú? Facciamo solo i testimoni? Non c'è altra via d'uscita?»

«Può darsi, ma ora non c'è tempo di discutere. Votate tutti sí, o è la fine!»

«Stando zitti e abbioccati non si risolvono i problemi, che sono tanti e tragici. L'inquinamento atmosferico, grazie al traffico e ai gas tossici sputati dalle fabbriche, sta crescendo a dismisura; le stagioni sballano, i ghiacciai spariscono, si rischiano catastrofi!»

«Non esageriamo, non facciamo dell'allarmismo!»

«Ma che allarmismo?! Ci sono guerre in ogni continente, popolazioni del terzo mondo che rischiano di sparire, epidemie incontrollabili, profughi che vanno a picco nei mari. Ma non ne vogliamo parlare. Ogni giorno scoppia uno scandalo: nello sport, nelle banche, nei servizi segreti...»

«Ma per favore... non parliamo di crollo della civiltà. Silenzio, per carità! Non creiamo il panico!»

«Certo, fingiamo di niente, tiriamo a campà!»

«Basta con quest'ironia! Che cosa si risolve gettando tutta la gente nella disperazione, in un clima di cataclisma. Guardiamo al positivo, alle cose straordinarie che hanno fatto ritrovare nei cittadini l'orgoglio di una entità nazionale. D'accordo: abbiamo un debito pubblico mostruoso ma non dimentichiamo che siamo anche i campioni del mondo nel pallone!»

CORO (*urlando*) «Italia! Italia!»

LA GUERRA IN IRAQ E LA FOLLIA DEL MONDO

di Jacopo Fo

Osama Bin Laden è un personaggio da tempo conosciuto. Ma non tutti sanno che negli anni Ottanta era un grande alleato degli Stati Uniti ed era anche un amico intimo della famiglia Bush, con la quale i Bin Ladin (è questo il nome corretto, non Bin Laden) hanno rapporti da lungo tempo. Addirittura i Bin Ladin e i Bush hanno fondato insieme una società chiamata Carlyle, e Osama Bin Laden ne possedeva una quota. Il suo compito, in particolare, era quello di aiutare gli Stati Uniti in funzione antisovietica quando i russi occupavano l'Afghanistan. Inoltre il fratello di Osama ha fondato una società con Bush figlio, che in suo onore è stata chiamata Arbusto Energy: *arbusto*, in spagnolo, vuol dire arbusto, cespuglietto. E questo è anche il significato del termine inglese *bush*, che del «cespuglietto» ha anche il doppio senso: infatti, se si digita su internet www.superbush.com, vengono fuori dei cespuglietti femminili in primo piano, immagini veramente da infarto! E non è difficile immaginare quanto i poveri Bush, padre e figlio, siano stati presi in giro a scuola con questa storia: «Bush! Bush! Bush!» È ovvio che poi uno con un'infanzia così difficile da grande vuole distruggere l'Iraq!

Ma questa dei doppi sensi è una storia che perseguita la famiglia Bush. La prima notte dell'insediamento di Bush figlio alla Casa Bianca sua moglie era un po' emozionata e non riusciva a dormire. Allora si è collegata a internet: voleva vedere il sito della Casa Bianca e ha digitato www.whitehouse.com: e anche lì sono comparse delle donne nude che face-

vano cose pazzesche! E la moglie di Bush ha dato l'allarme alla vigilanza: «Gli hacker hanno attaccato il sito della Casa Bianca!!». E invece si è scoperto che i pornografi avevano regolarmente comprato il dominio Whitehouse.com, e ancora oggi su questo sito si possono trovare delle scene di sesso selvaggio...¹ Povera famiglia, perseguitata dai doppi sensi!

Un altro personaggio molto importante è il Mullah Omar. Anche lui era un grande amico della Casa Bianca e di Osama. Tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta è stato armato e finanziato dagli Stati Uniti, che all'epoca combattevano contro l'Unione Sovietica, ed è stato grazie all'aiuto degli americani che il Mullah Omar e i talebani sono riusciti non solo a battere i russi, ma anche a eliminare tutti gli oppositori ai russi, che erano invece su posizioni più democratiche.

Poi c'è Saddam, il «cattivissimo» Saddam... che in realtà è «cattivo» solo da poco tempo: negli anni Settanta anche lui era un grande alleato degli Stati Uniti. Era anzi arrivato al potere grazie al loro appoggio. Saddam era amato dagli USA perché ordinava massacri di decine di migliaia di oppositori, in gran parte comunisti (si sa, gli Stati Uniti non hanno mai potuto sopportare i comunisti: per forza dovevano sostenerlo!). Poi, negli anni Ottanta, c'è stato il grande scontro fra USA e Iran. Saddam, alleato statunitense, ha invaso l'Iran, poi gli iraniani hanno contrattaccato e sono entrati in Iraq. E gli americani hanno continuato a proteggere, ad armare e a giustificare Saddam. Persino quando ha ucciso con i gas più di cinquemila curdi, gli Stati Uniti non hanno obiettato assolutamente nulla.

Un'altra cosa gravissima è avvenuta durante la prima guerra del Golfo: Bush padre ha attaccato Saddam e l'ha sconfitto, ma quando nella regione meridionale dell'Iraq la popolazione ha cercato di ribellarsi al dittatore, la Casa Bianca ha permesso a Saddam di reprimere l'insurrezione, e grazie a questa autorizzazione il despota è riuscito a massacrare i ribelli e a compiere, un'altra volta, una strage.

¹ Notizia vera al 24 marzo 2006, giorno della registrazione dello spettacolo *Ubu Bas va alla guerra*. Attualmente il dominio Whitehouse.com ospita un forum in cui si dibatte di questioni politico-sociali relative alla realtà statunitense.

Per capire bene la situazione bisognerebbe visualizzare un'ipotetica linea del tempo che abbia come anno zero la data terribile del massacro dell'11 settembre. Osserviamo subito una cosa stranissima: le quotazioni azionarie delle compagnie aeree e assicurative danneggiate da quel mostruoso attentato crollano non soltanto dopo l'11 settembre, ma anzi stanno crollando già da giorni. E grazie a un'inchiesta governativa americana si scoprirà che sono stati investiti miliardi di dollari, scommessi sugli esiti dell'attentato.

A questo punto si sospetta che ci siano grosse complicità con gruppi della finanza internazionale. Si è parlato di abolire il segreto bancario e i paradisi fiscali, si è fatto qualche piccolo tentativo... Ma poi la cosa è stata completamente dimenticata.

Inoltre, mentre l'invasione dell'Afghanistan è avvenuta dopo l'11 settembre, i piani che la preparavano erano già pronti due mesi prima. E c'erano già inviati americani in giro per i vari Paesi a cercare consensi e appoggi.

Non solo, ma procedendo ancora a ritroso su questa immaginaria linea del tempo, si scopre che quasi due anni prima era stato studiato un piano per costruire un grande oleodotto che doveva portare il petrolio dall'ex Unione Sovietica fino all'India passando per l'Afghanistan; ma i talebani non avevano intenzione di concedere il permesso per farlo passare.

E infine non si deve dimenticare la Enron, una grande multinazionale del petrolio e dell'energia, che ha rapporti molto stretti sia con Bush padre sia con Bush figlio: si ricordi, ad esempio, che il vicepresidente degli Stati Uniti, Dick Cheney, è uno dei principali azionisti di questa società tentacolare che ha le mani in pasta in tutti gli affari riguardanti il petrolio, quindi anche negli oleodotti.

Ora è difficile tracciare un quadro chiaro della situazione con tutti questi tasselli. L'unica cosa decisamente molto chiara è che salta sempre fuori il petrolio, a ogni passo.

Vorrei però aggiungere altre informazioni, di cui i nostri telegiornali non parlano mai, ovvero i quattro grandi crimini che gli Stati Uniti hanno commesso in questi ultimi dieci anni.

Il primo è l'utilizzo di proiettili rivestiti da uranio radioattivo, impiegati in Iraq, in Kosovo (anche lì, per inciso, dovrebbe passare un grande oleodotto), in Somalia, in Afghanistan. E dove vengono utilizzati questi proiettili si hanno migliaia di morti per tumori e leucemie, migliaia di bambini che nascono deformati a causa delle radiazioni, e va considerata anche un'altra cosa spaventosa: ci sono aree di questi Paesi che resteranno contaminate per anni, non si è neanche in grado di sapere per quanto!

Il secondo crimine è l'embargo: per colpire Saddam l'America ha bloccato l'economia dell'Iraq. Questo provvedimento, in realtà, ha ottenuto l'effetto contrario: tutto il potere si è concentrato nelle mani di Saddam, che deteneva il controllo totale dell'economia, provocando una miseria agghiacciante (i dati dell'ONU parlano di 500.000 bambini morti) e sofferenze inenarrabili (per esempio, in Iraq per anni tutti gli interventi chirurgici sono stati eseguiti senza anestesia).

Il terzo crimine è quello commesso in Afghanistan dopo la vittoria americana: abbiamo ormai prove indiscutibili di massacri compiuti dalle truppe afgane alleate degli Stati Uniti e da essi coperte, e abbiamo la testimonianza del signor Kleiber, un ispettore dell'Unione Europea, che dopo aver visitato il campo di concentramento per prigionieri talebani di Shibergan ha dichiarato: «Questo posto non ha niente da invidiare a Auschwitz».

La quarta e ultima questione è ugualmente agghiacciante: assistiamo quotidianamente alle proteste degli Stati Uniti perché vengono mostrati prigionieri americani in mano agli iracheni, ma non si dice quasi nulla del fatto che gli USA hanno ammesso e rivendicato il loro diritto a torturare i prigionieri. La chiamano «tortura umanitaria» perché viene eseguita privando i prigionieri del sonno, del cibo e dell'acqua. Ma di questo non si parla!

Io mi chiedo se non sia il caso di trovare un modo per chiedere all'ONU di fare una dichiarazione contro gli Stati Uniti, che sicuramente possiedono armi di distruzione di massa, e credo di poter dire che non rispettano in alcun modo il diritto e la civiltà internazionali.

È un mondo di follia quello che vediamo: non soltanto

agli alti livelli del potere, ma anche quotidianamente. Io credo che, per capire quello che sta succedendo in questo momento nel mondo, sia necessario vedere anche altri avvenimenti, magari piú piccoli ma ugualmente cosí assurdi da apparire comici...

Per esempio, c'è un episodio che vede protagonista il padrone del whisky Wild Turkey (in italiano: Tacchino Selvatico). Per festeggiare il centenario di attività dell'azienda costui ha un'idea straordinaria: far volare sulla città in cui è nato il Wild Turkey, al tramonto, uno stormo di tacchini bianchi, creando cosí un'immagine bellissima. Decide quindi di caricare su tre aerei tremila tacchini... e ne butta trecento sulla città prima di accorgersi che i tacchini non volano! E cosí queste bombe di carne scendono dal cielo a ottocento chilometri orari, esplodono al suolo con schizzi di sangue e di interiora fra la gente che passeggia tranquilla al tramonto... Insomma, succede un tale disastro che il padrone del whisky Wild Turkey deve vendere tutto, anche la Porsche, per pagare i danni di quello che è passato alla storia come il primo bombardamento in tempo di pace a base di tacchini su una città del Nord America!

Un'altra storia vera riguarda alcuni scienziati della NASA dal comportamento davvero geniale. Dovendo riparare dalle intemperie gli shuttle, dopo un complicatissimo studio decidono di realizzare il piú grande capannone della storia del mondo, grande dieci volte il piú grande hangar mai costruito. Spendono cento milioni di dollari, lo costruiscono, mettono al riparo tutti gli shuttle, e poi vanno a casa felici... Qualche giorno dopo vengono contattati dal guardiano del magazzino, il quale li avvisa che c'è qualcosa che non va. In una meravigliosa giornata di sole gli scienziati arrivano sul luogo, aprono i portelloni dell'hangar... e scoprono che dentro nevicca! Perché il capannone è talmente grande che all'interno si crea un microclima accelerato, tanto che ogni ventiquattro ore si ripetono diversi fenomeni atmosferici: pioggia, neve, grandine, rugiada... Tenere i missili in quell'hangar per un anno avrebbe le stesse conseguenze che lasciarli fuori per dieci anni!

Noi italiani poi, in questo, non siamo secondi a nessuno: possiamo contare su Vanna Marchi che, dopo aver truf-

fato migliaia di persone con le pillole dimagranti (attirando scandali, denunce, processi), è riuscita poi ad arricchirsi ancora vendendo sale grosso da cucina contro il malocchio al prezzo di un milione al chilo!

Invece i giapponesi hanno una maga fantastica che a un certo punto si è stancata di carte e fondi di caffè e ha deciso di leggere il futuro mediante rapporti orali: un successo incredibile! La cosa piú assurda della vicenda è che le mogli degli uomini che andavano a farsi «predire il futuro» non potevano opporsi, dovevano stare zitte. In fondo, sapere cosa accadrà è una cosa fondamentale... I mariti se la prendevano a morte se le mogli protestavano: «Ma cosa credi, che mi diverta?! Lo faccio per il futuro della famiglia, per i nostri figli! Io non ci provo nulla a farmi fare un pompino da una maga orale!!»

Anche in Africa succedono cose che non stanno né in cielo né in terra. Un giorno un tale si convince di essere Gesù e dice a tutti: «Sono Gesù!» Naturalmente nessuno gli crede, e gli rispondono: «Ma va' là! Non dire stronzate!!» Ma lui, imperterrito: «Sono Gesù, e domani ve lo dimostro: camminerò sulle acque!» Si radunano sul fiume Congo cinquantamila persone per vedere il miracolo. Poi arriva lui: bellissimo, vestito di bianco, sul fiume Congo in piena. Fa un passo, un altro passo... E poi annega!

A questo punto mi sembra proprio che non ci sia speranza: parrebbe che questo mondo sia semplicemente destinato a finire presto, perché c'è un delirio totale a tutti i livelli.

C'è invece una speranza incredibile, che viene da un gruppo di esseri umani i quali stanno trovando un modo diverso di affrontare la realtà, un modo che si basa su azioni piccole, concrete, che pagano immediatamente.

Ad esempio Muhammad Yunus, una persona straordinaria: è un economista del Bangladesh (fare l'economista in Bangladesh è quasi patetico, perché lì l'economia non c'è!), ha scritto il libro *Il banchiere dei poveri*,² e insegna economia all'università. Un giorno inizia a fare una ricerca sul campo con un gruppo di studenti. Arrivati in un villaggio,

² Muhammad Yunus, *Il banchiere dei poveri*, Milano, Feltrinelli, 1999.

scoprono che lí vivono 46 donne poverissime, che si alzano la mattina all'alba, vanno da un usuraio, prendono in prestito mezzo dollaro, comprano del bambú, lavorano dodici ore e costruiscono uno sgabello, alla sera lo portano all'usuraio e in cambio di tutto questo lavoro guadagnano un quarto di dollaro, col quale muoiono di fame loro e i loro familiari.

Yunus fa due conti: 46 donne, mezzo dollaro, totale 23 dollari. Allora, invece di regalare soldi o altro a queste donne che vivono nella miseria piú assoluta, crea una banca e chiede alle donne piú povere del mondo di pagare gli interessi bancari, che vent'anni fa in Bangladesh erano del 17%, e di restituire questo denaro in 52 comode rate settimanali. E succede una cosa incredibile: si scopre che queste donne sono perfettamente in grado di restituire i soldi e pagare gli interessi. Nasce in questo modo la Banca dei Poveri (Grameen Bank), che si sviluppa negli anni e oggi presta denaro a due milioni di donne in Bangladesh e a trentaquattro milioni di donne nel mondo.

A un certo punto anche la Banca Mondiale si rende conto che questo progetto è l'unico in grado di far uscire realmente la gente dalla miseria, e concede un grosso prestito alla Banca dei Poveri del Bangladesh. I cui responsabili, allora, hanno un'idea straordinaria: concedere alle donne un mutuo di 500 dollari per costruire una casa con un tetto di lamiera vero, in un paese in cui piove sei mesi all'anno e le case hanno dei tetti inconsistenti, che provocano continui disastri. Naturalmente arrivano centinaia di migliaia di donne a chiedere questo prestito. Ma in fondo al contratto del mutuo c'è una postilla in cui si legge che soltanto le donne che possiedono la terra dove verrà costruita la casa potranno avere il mutuo agevolato. Si tratta però di una clausola assurda, perché in Bangladesh, a causa della tradizione preislamica, non esiste nessuna donna che possieda nulla, tanto meno della terra. E tutti se la prendono con la Banca dei Poveri accusandola: «Avete prestato per decenni dei soldi senza garanzie, e adesso che la Banca Mondiale vi ha dato miliardi vi comportate come le altre banche! Siete dei disgraziati, siete degli schifosi!» Ma dalla Banca dei Poveri arriva solo una durissima risposta: «O avete la terra dove co-

struire la casa di vostra proprietà, oppure crepate voi e i vostri bambini». Nel giro di sei mesi 500.000 donne insistono talmente tanto con i loro mariti, figli, genitori, cugini che riescono a farsi intestare un pezzo di terra, ad accedere al mutuo e a costruire una casa. Oggi in Bangladesh ci sono piú di 500.000 donne le quali, di fronte al marito che le minaccia: «Ti ripudio, ti ripudio, ti ripudio», secondo la formula di divorzio preislamica, possono rispondere: «Va bene, allora esci subito da casa mia!»

I media ripetono continuamente che l'Africa è povera, che è distrutta. Beh, in Africa i contadini stanno fermando la desertificazione. Nasce tutto da un progetto faraonico dell'ONU, partito negli anni Ottanta: costruire grandi catene di colline di sabbia, alte cinquanta metri, per fermare il vento del deserto e creare delle coltivazioni dietro questi cumuli. I tecnici dell'ONU partono subito, muniti di ruspe ipertecnologiche, che però vengono immediatamente corrose dalla sabbia... L'ONU decide quindi di lasciar perdere. Allora i contadini africani decidono di organizzarsi fra loro e provano a realizzare da soli il progetto. Partono alla mattina, in gruppo, con foglie di palma intrecciate a formare dei pettini; iniziano a piantarle nella sabbia e formano una lunga fila. Impiegano un paio di mesi per creare una striscia lunga chilometri. E quando tornano all'inizio della striscia il vento, che trasporta granelli di sabbia, sbattendo sulle foglie intrecciate ha già ricoperto la prima linea di foglie. E allora ne piantano una seconda, una terza, una quarta, una quinta... Passano cinque, sei, otto anni, e alla fine riescono a costruire delle colline di sabbia alte cinquanta metri e a fermare il deserto.

Queste cose straordinarie non succedono soltanto in Africa o nel Bangladesh. Un episodio simile ha avuto come protagonisti un gruppo di pensionati inglesi. I pensionati, si sa, sono una categoria sottovalutata e spesso considerata inutile. Un giorno quegli anziani inglesi si sono resi conto che i loro fondi pensione venivano utilizzati dalla banca per comprare azioni della Glaxo, una multinazionale farmaceutica che si rifiutava di ridurre i prezzi delle medicine salvavita in Africa. E hanno deciso di non voler essere com-

plici di questo genocidio. Allora, tramite internet, hanno contattato altre persone, gruppi, associazioni... E sono riusciti a mettere insieme un tale numero di risparmiatori che, tutti insieme, hanno depositato sui loro fondi di investimento mille miliardi di lire. Poi hanno contattato le banche dicendo: «Noi vogliamo togliere i nostri soldi dai vostri fondi di investimento perché voi li usate per comprare azioni della Glaxo». E le banche si sono viste costrette a rivolgersi alla Glaxo: «Qui ci sono dei pensionati completamente pazzi, che però hanno un sacco di soldi. Si sono organizzati, vogliono togliere tutti i loro risparmi dai nostri fondi di investimento perché compriamo le vostre azioni! Cosa facciamo?» La multinazionale non ha potuto far altro che abbassare il prezzo delle medicine in Africa nel giro di pochi giorni.

Io credo che sia fondamentale riuscire a immaginare modi diversi per affrontare la realtà: far funzionare la fantasia, sviluppare idee nuove. Va bene partire dalle cose grandi, politiche, ma anche soffermarsi sulle cose che ci riguardano personalmente, partire dalla nostra idea della vita e della morte. Ecco, ad esempio, io credo che i funerali siano una cosa da combattere. Non parlo per me perché modestamente sono immortale, ma se per assurdo dovessi morire... sarei già talmente incazzato per la mia morte che troverei inaccettabile vedere tutti quelli che mi volevano bene e a cui volevo bene piangere e disperarsi al mio funerale. So che può sembrare un discorso assurdo, tirato fuori solo per fare un po' di filosofia... ma per me invece è un discorso molto reale, perché mio nonno, quando è morto, mi ha fatto un regalo straordinario.

Mio nonno era di Luino. Quando io e mio padre siamo andati al funerale e abbiamo portato la bara fuori dal palazzo, ci siamo trovati davanti la banda dei bersaglieri. Il capobanda ci si è avvicinato con un fogliettino in mano dicendo timidamente: «Scusate, ma possiamo davvero suonare questa musica che il signor Felice Fo ha disposto di suonare per il suo funerale?» E ci ha mostrato un foglietto scritto con la sua calligrafia tutta svolazzante (a dire la verità, un mezzo foglietto... perché a mio nonno, persino

in punto di morte, un foglietto intero pareva certamente troppo!). La cosa che preoccupava il capobanda era che nessuna canzone gli pareva adatta a un funerale! Erano tutte canzoni allegre, scatenate, gioiose. Mio padre ha risposto: «Va beh, il funerale è il suo, suonate la musica che vuole lui!» Tutto bene... Però, è risaputo, i bersaglieri riescono a suonare solo se vanno di corsa. Per cui è partita la banda, subito dietro il feretro, e dietro al feretro noi... Due chilometri e mezzo fino al camposanto, una corsa da cardiopalma!! E a quel punto è scattata la magia della vita: a scuola non ce l'hanno mai insegnata, ma è una cosa fondamentale. Quando si scommette sul ridere, sulla fantasia, sullo stupore, è come se si mettesse una monetina nel juke box dell'universo: scatta la magia della vita e deve fare per forza qualcosa di straordinario. Quel giorno la magia della vita aveva previsto cosa sarebbe successo! E aveva fatto morire, contemporaneamente a mio nonno, il famoso scrittore Piero Chiara, anche lui nativo di Luino.

Quando il nostro corteo è arrivato nella grande piazza davanti al cimitero, abbiamo trovato tutte le autorità, il palco, la televisione, l'esercito in pompa magna, e una folla. Tutti ad aspettare il funerale di Piero Chiara. Ma siamo arrivati prima noi... Per forza, Piero Chiara l'avevamo superato in curva, gli avevamo dato ottocento metri sul traguardo!

Così la folla ha visto arrivare la banda dei bersaglieri che suonava *La bella Gigogin*, dietro il feretro e dietro ancora Dario Fo che correva insieme ad altri cinquanta scalmanati, e tutti hanno creduto che quello fosse il funerale di Piero Chiara. Noi siamo passati lateralmente alla piazza e ci siamo portati dietro tutti!!! Dovevamo andare dall'altra parte del cimitero di Luino, che è grande come una megalopoli, e quando è arrivato il vero funerale di Piero Chiara la piazza era deserta, e non è stato possibile fare una diretta televisiva decente! Certamente Piero Chiara, che era una persona spiritosa, sarà rimorto dal ridere!

Allora hanno mandato i pompieri, la guardia di finanza, i vigili urbani a raccogliere la gente, tirandola per la giacca: «Guardi, no, si è sbagliato! Questo è un funerale di serie B! Venga, il funerale con le autorità è di là, c'è anche la televisione!» Ma nessuno voleva muoversi, perché la ban-

da dei bersaglieri stava suonando *When the saints go marching in*, e c'erano addirittura scene di tripudio tra le lapidi, principi di orge che si scatenavano qua e là, cose pazzesche! Si può immaginare come ci sentissimo mio padre e io: era morto suo padre e mio nonno, ed eravamo disperati. Ma, nonostante ciò, eravamo piegati in due dal ridere, umanamente non era possibile trattenersi!

So che qualcuno non crederà a questa storia. Prima di portare in scena questo pezzo sono andato a documentarmi, ho preso una copia del «Corriere della Sera» del 2 gennaio 1987 e, per trovare la prova di quello che raccontavo, ho cercato la cronaca del funerale di Piero Chiara. Solo allora ho scoperto il secondo rimbalzo della magia (perché la magia, quando scatta, ha sempre almeno due rimbalzi, a volte anche tre), che di solito non si vede subito. Il secondo rimbalzo della magia, quel giorno, era l'autore incaricato di redigere l'articolo sul funerale di Piero Chiara: Vittorio Feltri. Bisogna immaginare questo giornalista, un po' di destra, che, dopo aver visto quella scena allucinante cade in preda a un dubbio: non può non raccontarla, ma sta male a raccontarla. E allora crea uno dei più grandi capolavori di sintesi della letteratura italiana di tutti i secoli. Riesce a dire tutto in due righe, che ricordo ancora a memoria: «La folla, ingannata dalla banda che suonava una marcetta, ha seguito un altro funerale: quello del padre di Dario Fo, vecchio socialista che aborriva le solennità religiose».

Ecco, io ringrazio mio nonno tutte le sere anche soltanto per il dolore fisico che ha provato Vittorio Feltri a scrivere quelle due righe!

PAPÀ, COS'È LA GUERRA?

di Franca Rame

– Papà, tutti a scuola ogni giorno, a cominciare dalla maestra, parliamo della guerra: è una guerra umanitaria, vero, papà?

– Sí, gli americani contro gli arabi.

– Noi siamo con gli americani, vero?

– Sí, è naturale... siamo coi piú forti.

– Molto forti, papà?

– Sí, strapotenti!

– Allora vinceremo, papà?

– Ah, non c'è dubbio!

– Sono contenta che vincano i buoni! Perché noi e gli americani siamo i buoni, vero, papà?

– Certo, i buoni contro i cattivi!

– Che sono gli arabi, vero, papà?

– Sí... no, non tutti gli arabi sono cattivi... Quelli del Kuwait e dell'Arabia Saudita, per esempio, sono buoni.

– La maestra dice che i buoni americani stanno lanciando un sacco di bombe, una al minuto, sugli arabi cattivi... È vero, papà?

– Sí, ne hanno già lanciate millecinquecento in quarantotto ore.

– Mamma mia... e bim-bom-bom... chissà che rumore! Allora ci saranno molti morti...

– Credo di sí, è inevitabile.

– Anche bambini?

– Sí, ma sono stranieri, altra gente. Noi non li conosciamo.

– Non li conosco neanche io!

– Beh, meno male!

- Sono contenta di non conoscerli. Sono bambini cattivi, papà?

- No, ma che c'entra?... I bambini non hanno nessuna colpa... poverini, sono innocenti.

- Innocenti come quelli della strage di Erode?

- Ma cosa c'entra Erode?! Erode era cattivo e non amava i bambini, anzi li odiava!

- Allora anche gli americani sono...

- Ma no, non fare confusione! È per via che 'sti bambini arabi per caso si trovano lí...

- In un posto dove non dovrebbero essere...

- Sí, fuori posto, nel posto sbagliato, proprio dove cadono le bombe... È un incidente involontario... vittime collaterali.

- E allora perché gli americani non gridano con l'altoparlante: «Bambiniiii collaterali, spostatevi tutti di là! Tutti i bambini vadano nei prati... lontano dalle case e dai palazzi... ché noi dobbiamo buttare bombe sulla città!»

- Ma figurati... gli americani mica possono avvertire dove vanno a buttare le bombe, sennò tutti scappano dalla città e allora il loro programma dove va a finire?

- Che programma, papà?

- Quello che chiamano «colpisci e terrorizza». Chi terrorizzano, se scappano tutti?!

- Oh, che stupida che sono! E poi se dicono ai bambini: «Fuori, andate nei prati!», ci vanno anche le mamme e i papà travestiti da bambini.

- Va beh, mettiamola cosí. Adesso però mettiti tranquilla e mangia, che si raffredda tutto.

- Sí, sí mangio, però intanto spiegami, papà: non è mica contro tutti gli arabi che l'America fa la guerra?

- Ma scherziamo?! Certo che no! I musulmani sono piú di un miliardo... staremmo freschi! La guerra si fa solo contro gli iracheni, che sono sei milioni in un territorio piú grande del nostro.

- Ah, ecco... Allora sono solo loro i cattivi...

- Beh, per adesso...

- Come per adesso?

- Beh, diciamo che adesso, in questo momento, gli iracheni sono i cattivi piú pericolosi.

- Ah, eh già... Allora diciamo che gli altri sono piuttosto buoni, buonini, buonaccioni... Sono poveri ma buonissimi.

- No, non sono tutti poveri, ce ne sono anche di molto ricchi...

- Ricchi? Ma come mai?... Se hanno solo della gran sabbia, e cacca di cammello?

- Eh no, hanno anche il petrolio... hanno i giacimenti di petrolio piú ricchi del mondo!

- Ah, ho capito, quelli che hanno tanto petrolio sono i piú buoni, e quelli senza sono i cattivi...

- Beh, non esageriamo...

- Sí, non esageriamo. Adesso che mi viene in mente... la maestra dice che i capi americani sono tutti petrolieri...

- Beh, in un certo modo è vero.

- E ai petrolieri ci piace il petrolio. E com'è che tutti quelli che hanno il petrolio vanno d'accordo fra loro e si vogliono bene?

- No, non è cosí semplice... Tanto per cominciare, per esempio, questo capo degli arabi iracheni, che si chiama Saddam, ha tanto petrolio, eppure è cattivo.

- Ma va?! Un petroliere cattivo?! Com'è possibile?! Però, se questo arabo cattivo dà tutto il suo petrolio agli americani... allora diventa buono?!

- Ma no... non è cosí semplice...

- Non è semplice, non è semplice... però è cosí!! Di' di no, papà!

- Ma che ne sai tu, una bambina, di certe cose da grandi.

- La mia maestra ha detto che sí, gli americani vogliono il petrolio dell'arabo cattivo, perché a loro gli piace e vogliono il petrolio anche degli altri...

- Quali altri?

- Aspetta che l'ho qui sul mio diario... Eccoli qua: quello del Sudan, della Libia, dei siriani, degli Emirati del Golfo...

- Basta cosí! Quella tua maestra è una chiacchierona sovversiva! Domani vado dal preside, la faccio cacciare e a te ti cambio di scuola!

- E allora, se tu vai dal preside a fare questa porcata (*piange*), io non vado piú a scuola... in nessun'altra scuola!

- Cosa?! Come ti permetti di rispondere cosí a tuo padre? Vieni qua che ti do uno schiaffo!

- Va bene, fai pure, dammi tutti gli schiaffi che vuoi, e io telefono al Telefono Azzurro e dico che sei cattivo e che oltre a picchiarmi vuoi cacciar via la mia maestra che ci insegna così bene... e ci insegna facendoci giocare... (*Piange*).

- Su, non piangere... Sentiamo: che gioco giocate per imparare?

- La battaglia cielo-terra, che noi chiamiamo anche portare e missili.

- Ah, una specie di battaglia navale...

- Sí, con regole uguali a quelle di Risiko e Monopoli, con tanto di dadi e carte da pescare.

- Che carte?

- Quelle normali: c'è il re di picche che è la Russia, poi il re di fiori la Francia, la regina di cuori l'Inghilterra, l'as-pie pigliatutto l'America.

- Ah, simpatico...

- Sí, molto... ci divertiamo un sacco.

- E il presidente degli italiani... che carta è?

- Il due di picche... cerca di leccare i piedi a tutti i re, ma nessuno lo caga!

- Ehi, dico!... È questo il modo di esprimersi?

- Non lo dico io, è il titolo del gioco: «Mettiti col piú forte, sennò nessuno ti caga».

- Basta! Basta. Mangia e taci!

- Sí mangio e taccio... ma a lui non lo caga nessuno lo stesso!

PARADOSSI SUL POTERE

L'ISOLA DEI CANI

di Dario Fo

Prologo

Il titolo da una parte allude alle Canarie dell'Oceano d'Africa, ma specificamente al Regno d'Inghilterra. Il gioco paradossale risale alla tradizione popolare inglese e medievale, dove i sudditi di quel Paese nelle carnevalate si travestivano da animali, in gran parte da cani di varie razze.

L'opera di Ben Jonson e di Thomas Nashe, *The Isle of Dogs*, fu bloccata dopo poche repliche. Jonson fu arrestato e sbattuto in carcere per aver portato allegoricamente offesa alla regina Elisabetta, per aver posto in satira la corte e per altre inaudite offese alla nazione e ai suoi sudditi.

Della commedia sono rimasti solo accenni di cronaca. Il dialogo è andato completamente perduto.

Servendoci dei fabliaux bretoni e franco-normanni di qualche tempo prima, abbiamo cercato di ricostruire la trama del testo satirico. E speriamo di esserci riusciti.

L'isola dei cani

Non vi deve stupire: esiste l'isola delle capre, quella delle foche e c'è anche quella dei cani.

È un regno galleggiante sul mare, abitatissimo, in maggioranza da canidi. Ho detto giusto... una razza di cani che si è incrociata con uomini. All'apparenza sembrano normali cani di varie razze: cani pastore, semilupi, bracchi, volpini, molossi, barboncini e bastardi d'ogni genere. Appena ti

avvicini, ti accorgi che il loro comportamento è molto simile a quello umano. Rispetto ai cani comuni prima di tutto tendono a rizzarsi dritti sulle zampe posteriori alla maniera dei barboncini ammaestrati che si esibiscono nei circhi. Inoltre, venendoti incontro, inarcano il collo e abbassano il capo in segno di saluto. Le femmine invece piegano le ginocchia posteriori a imitare un inchino. E, soprattutto, ognuno di loro ti sorride. Sí, proprio cosí. (*Atteggia la bocca in uno sghignazzo*). È stupefacente! Un cane che sorride: mai visto!

Ma questa, nell'isola cagnaria, non è la sola strampaloria. Di fenomeni assurdi se ne incontrano a ogni piè sospinto. Per esempio, si scoprono spesso uomini e donne portati a passeggio dai cani. Questi pseudouomini fanno parte di una specie umana minore, anzi di minorati. Il loro ebetismo è causato dall'essersi per lungo tempo incrociati con i cani, al punto che le loro facoltà intellettive si sono deteriorate al livello di umanoidi primordiali, tanto da aver perso l'uso normale della parola. In verità parlano... sí... ma esprimo concetti privi di nesso logico. Non discutono, non esprimono mai proprie idee o concetti diversi dal comune. Perciò vengono definiti *homines moderati*, o sudditi. Insomma, hanno diritto di parola ma non facoltà di pensiero.

A loro differenza, i canidi posseggono entrambe le facoltà: parlano e pensano. Purtroppo la loro pronuncia non è perfetta, ogni tanto sfugge loro qualche guaito... e se irritati, non riescono a trattenersi dal ringhiare. Specie nelle dispute politiche mugolano, abbaiano... e naturalmente, sentendosi felici, non riescono a fare a meno di scodinzolare.

Impressionante è il comportamento civile che dimostrano. I maschi concedono il passo alle femmine, evitano zuffe in pubblico e i piú costumati riescono perfino a imporsi di non annusare le «signore» infilando loro il naso tra le natiche! Purtroppo i maschi non sono in grado di bloccare l'istinto che li porta a sollevare la gamba posteriore tutte le volte che transitano presso lampioni o pali in genere e a spruzzare zampilli di urina... A ogni modo c'è da encomiarli per quanto riguarda la *defecatio*: per strada e nei giardini pubblici non vi capiterà mai di scivolare sull'escremento di un cane. Essi, cani civilizzati, hanno imparato

to a tenersi appeso sotto la coda un capace cestello nel quale depositano tranquillamente i loro bisogni solidi. Giunti poi in un prato apposito, scodinzolano lanciando tutt'intorno brandelli ordinati della loro caccheria!

Normalmente si usa l'espressione «fedele come un cane». Ma questa espressione non ha significato alcuno nell'isola cagnaria. Questo branco di bracchi, volpini, levrieri e bastardi non conosce né la lealtà né tanto meno il rispetto della parola data. Salgono e scendono dal carro dei vincitori come viaggiassero su una carretta presa in prestito.

Ciò nonostante – è incredibile! – sono riusciti a darsi un assetto pseudodemocratico, con una classe dirigente e una parvenza di giustizia. Sopra tutti stanno i cani nobili, con re e regine.

In questo momento sull'isola regna una capobranco-regina, amata e odiata al tempo stesso. Pare sia un maschio travestito da femmina. Pare sia calva e porti parrucche immense. Dicono non si sia mai accoppiata con nessun maschio della corte, ma di certo ha avuto corteggiatori in quantità. Alcuni di questi, convinti di averla conquistata, hanno tentato di soffiarle il trono. La regina dei cani, *the dogs' queen*, li ha fatti decapitare come bastardi qualsiasi.

Forse qui ci troviamo all'atto finale del suo regno. È proprio a questo punto che inizia la tragedia.

(Indicando se stesso) Ma devo presentarmi. Personalmente ho un ruolo in questa storia: sono il guardiano del grande canile. Ho il compito di non permettere che per nessuna ragione scoppi una cagnara. A chi sgarra imporrò la catena e la museruola. I troppo focosi verranno da me castrati.

(Sale un coro di mugolii e abbaiamenti. Il guardiano, impugnando un lungo bastone, grida):

Che c'è? Cosa fate qui? No, mi spiace, ma oggi non è giorno di visita! Nessuno può vedere la regina, né parlarle.

(Estrae da sotto le ascelle un rotolo di pergamena che legge eseguendo un grammelot pseudoinglese con mugolii, ringhi e ululati, facendo immaginare che intorno a lui si sia radunata una folla di cani).

No, ho detto! Fatevi in là, non la si può disturbare! State tranquilli, è in buona salute. Chi è quel bastardo che ha messo in giro la voce di una sua crisi?

(Accenna a uno strano canto liturgico, quindi finge di rivolgersi a un gruppo di religiosi).

Beh, dico! Eminenze, siamo impazziti?! Cos'è 'sto «Dies irae»? Olio santo? Ma, eminenza, le sembra questo il modo migliore per procurare forza e serenità alla nostra magnifica regina dei cani?! Sí, è un po' giù di corda... ma le assicuro che la sua coda è sempre dritta e scodinzolante come quella di un maschio in fregola! No, ripeto! Nessun mancamento! No, nessuno la può confessare, non ha nulla di grave di cui pentirsi! *(Quindi, sottovoce)* Illustrissimo vescovo, che vogliamo? Creare panico?! Già tutti 'sti bastardi mugolanti stanno preoccupati di buttarsi sull'osso e spartirselo prima che la femmina regale tiri le cuoia... *(Cambia tono)* È certo che non ha eredi! E quelli che sostengono di poterla sostituire sono degli illusi che non sono in grado di raccogliere il consenso... non dico dei cani, ma nemmeno dei topi di fogna! *(Emette un ululato misto a guaiti. Quindi si sdoppia guardandosi intorno)* Chi è? Chi guaisce a 'sto modo? È lei... *the dogs' queen...* sí, la regina. Non sa trattenersi dal lamento. Si strappa i capelli, quei pochi che le restano... Certo, ormai è quasi del tutto rapata. È una pena vederla, disperata com'è. S'è perfino rimpicciolita da quando ha avuto la malsana idea di mandare intorno i suoi tirapiedi a fare un'inchiesta. Ha scoperto di aver perso credibilità e stima. La stanno mollando tutti: i vescovi della sua chiesa, i suoi adulatori, i leccapiedi, perfino i bottegai che la sostenevano a morte, le vecchiette rincretinite, per non parlare degli attori della sua compagnia, del teatrino di corte: se la sono data a gambe cercando scritte perfino nei bordelli. *(Altro ululato quasi corale)* E che è adesso? Chi frigna a 'sto modo? Appunto: quelli che non trovano scritte! A partire dagli intellettuali! *(Batte veloce il lungo bastone a terra)* Sentite: bussano a ogni porta in cerca di un nuovo padrone. È proprio vero quello che diceva Thomas Moore poco prima che gli mozzassero la testa: quando la nave affonda, i primi a darsela a gambe sono i topi, subito seguiti dagli intellettuali e dalle puttane. *(Corre in prosenio)* Guar-

dateli, guardateli laggiù... Hanno già cambiato bandiera e casacca, issano cartelli con scritto: «A morte la regina spelacchiata!»

Ma chi glielo fa fare a 'sta santa regina dei cani di starrene qui a farsi umiliare e a bersi il calice velenoso del tradimento? Cosa ci si aspettava da una corte di bracchi, lupi bastardi, bassotti, spinoni e leccaccioni in genere? Credeva che bastasse foraggiarli, procurare loro cariche pubbliche, permettere loro, chiudendo un occhio, di rubare a volontà, coprirli dall'incriminazione per ogni porcheria in cambio di maestose scodinzolate?

(All'istante si volge verso il fondo urlando a gran voce) Allarme! Allarme! Chiudete tutti i portoni! Levate i ponti! Che c'è? Che succede? Il re gran cane di Scozia sta scendendo dal nord, è venuto a prendersi il trono che gli spetta. È lui l'erede. Mio Dio! Fate caso alla folla che con carri, cavalli e ogni mezzo gli va incontro... Mai visto una cagnara del genere! Ci sono anche i vescovi e tutti i prelati della regina. Hanno abiurato la loro fede. Ci sono anche i ministri del nostro governo, cani infedeli! Ma di che s'illudono? Che Giacomo di Scozia li incorpori nel suo governo? E dove li butta i suoi cani, levrieri e mastini? Un re non scaccia mai i propri tirapiedi... Un re s'affeziona ai propri bastardi!

(Imitando i rintocchi di una campana) Don don don... *(Solenne, urlando)* La regina è morta! Cantate pure il vostro «De profundis». *(Inizia un canto in latino vivace e festoso. Accenna a una danza, si blocca)* Dico, infami! Un po' di rispetto per la regina! Ho detto «De profundis» solenne! *(Canta il lamento gregoriano).*

L'ASCENSIONE DI ALESSANDRO MAGNO

di Dario Fo

Prologo

Io sono molto preoccupato, e l'ho dichiarato anche all'Accademia delle Scienze a Stoccolma quando mi hanno consegnato il Premio Nobel. Quando poi ho ripetuto lo stesso discorso sui pericoli delle manipolazioni genetiche, con scambio di organi tra animali e uomini, all'Università svedese mi hanno dato del terrorista. Erano presenti a quel dibattito gli otto Nobel appena incoronati e almeno cinquecento studenti. Ho dovuto rendermi conto che su questo tema c'è una pessima informazione e preconcetti piuttosto semplicistici e pericolosi. Per di più, da parte di scienziati ricercatori, si raccontano un sacco di frottole e si promettono miracoli stupefacenti: ci si potrà cambiare gli organi con la stessa facilità con cui ci cambiano scarpe o mutande. Si dà alla gente persino l'illusione – peggio: la certezza – che grazie a questa manipolazione fantastica tra poco tutti potremo vivere in eterno.

E, naturalmente, presentando questo prossimo gioco di scambi di organi, si minimizza il pericolo di vere e proprie epidemie facili a esplodere, e in questa faciloneria si rasenta davvero l'incoscienza. Se si parla dei tanti incidenti già accaduti, viene obiettato che «la scienza vuole le sue vittime».

Più di un ricercatore ci ha comunicato che si stanno preparando maiali allo scopo di fornirci organi appositamente manipolati. In detti organi verranno inseriti geni provenienti da organi umani, così che il trapianto dal porco all'uomo possa realizzarsi con successo. Esprimendoci con

Milano, 27 aprile 1998.

maggior scientifica diremmo che uno scienziato riesce, affondando le mani nel corredo genetico del maiale e inserendogli embrioni umani, a renderlo piú simile all'uomo. Con il risultato che cosí sar  piú facile asportargli il fegato, o un rene, per trapiantarli nell'umano in questione.

Avremo cos  un uomo-maiale (voi direte che ve ne sono gi  tanti) o un maiale-uomo. E chi vorr  un pezzo di questo maiale umanizzato dovr  pagare i diritti d'autore all'industria che lo ha confezionato. Inoltre, prima di ricevere l'organo del maiale (o meglio: del maiale-umano), bisogner  abituarsi a diventare un poco maiali noi stessi: dovranno dunque introdurre in noi un poco di maiale, magari del suo midollo spinale; cos  il passaggio verso l'altra specie sar  meno banale, eviteremo il classico fenomeno del rigetto.

La stessa operazione vale anche per le piante coltivate. Volete, cari contadini, del granone resistente agli erbicidi? Eccovelo! E in aggiunta vi diamo anche gli erbicidi. Usatene quanti ne volete, tanto il mais se ne frega... E passate alla cassa! Se poi noi consumatori non siamo stati manipolati geneticamente per sopportare le alte dosi di erbicidi, affari nostri! Basta che i dividendi corrano...

Ma c'  di piú: manipolando geneticamente embrioni umani si potranno ottenere (e naturalmente brevettare) pezzi di ricambio. Cos , appena nati, metteranno nel freezer un nostro doppione (magari senza testa) che potr  fornirci, pagando naturalmente il brevetto allo scopritore del gene adatto, il cuore, il pancreas, i coglio... pardon, i testicoli, insomma, qualsiasi organo che dovesse andare in tilt.

Ho fatto anche un'altra riflessione. Quando entro in un negozio di giocattoli, vedo esposti una quantit  enorme di pupazzi mostruosi. Alcuni di questi mostri sono addirittura semoventi ed emettono urla allucinanti, alcuni sputano bava vischiosa: guerrieri che si trasformano in tartarughe giganti, uomini che diventano dinosauri. Questi mostri mettono terrore e hanno perfino l'odore dei mostri. Adesso ho capito perch  vendono questi giocattoli ai bambini: per abituarli ai mostri che popoleranno il mondo tra poco.

L'ascensione di Alessandro Magno

Ho trovato un'antica leggenda greca su Alessandro Magno che sembra descrivere molto bene la situazione attuale e che ci permette di riflettere: «L'ascensione di Alessandro Magno portato in cielo da due grifoni», dal romanzo greco dello Pseudo-Callistene, vissuto ad Alessandria d'Egitto nel IV secolo d.C.

Alessandro Magno era un imperatore molto potente. La sua passione era scoprire il mondo, ma non faceva del normale turismo che gli desse la possibilità di conoscere nuovi Paesi, nuova gente. Il suo turismo era molto particolare: voleva scoprire tutto per conquistare, possedere, a costo di distruggere. Per lui la conoscenza significava potere, significava imporre sottomissione. E laddove ne fosse ostacolato risolveva con un massacro, una strage. In verità non gli importava più di tanto gestire, governare un regno; gli bastava poter dichiarare: «Lo possiedo!» Anzi: «L'ho posseduto, è stato mio!» Tant'è vero che spesso, dopo averli rapinati per bene, abbandonava quei luoghi per buttarsi a nuove conquiste: dalla Persia, suo regno principale, conquistò l'Egitto e arrivò fino all'India.

Sulla carta possedeva il più grande impero che uomo al mondo avesse mai conquistato. Ma per gestire e governare un impero del genere Alessandro avrebbe dovuto risiedere a lungo in ogni territorio: conoscerne i problemi, organizzare un'amministrazione, le vie di comunicazione, i mercati; occuparsi dei terreni agricoli, quindi delle acque, dell'irrigazione e dei fiumi navigabili; per non dire dell'emancipare leggi e farle rispettare. Ma Alessandro Magno non aveva tempo, doveva sempre proseguire, andare oltre, alla conquista di altre terre, sottomettere altri popoli, abbattere mura e torri, soggiogare.

Ancora giovane e avendo collezionato un immenso impero, seppure aleatorio, si dedicò alla raccolta e alla selezione di animali di ogni tipo e razza. Si diletta a incrociare animali di specie diverse ottenendone strane creature, spesso eleganti e curiose, talvolta chimere e mostri. Possedeva un serraglio smisurato.

Il suo sogno era di riuscire a far accoppiare i due ani-

mali considerati piú potenti: il leone e l'aquila. Provò con mille espedienti, ma era difficile convincerli ad accoppiarsi: quei due animali non provavano nessuna attrazione sessuale fra loro. Infine li ubriacò di cibi e bevande altamente afrodisiache, quindi ordinò a una troupe di danzatori maschi e femmine, specializzati in figurazioni di amplessi al limite dell'osceno, di esibirsi per quelle due bestie coinvolgendole in un gioco di accoppiamenti contorti e acrobatici.

E qui la cosa cominciò a funzionare: la leonessa si dimenava all'impiedi come un'odalisca; l'aquila svolazzava intorno sbattendo le ali come mantelli e avviluppando la leonessa che sputacchiava penne a ogni amplesso.

«Ci ho addosso una voglia bestia! – starnazzava roco il re degli uccelli –. Mi rotolerei come una scrofa addosso a te, bella zozzona... Ma perdio, puzzi come una fogna!»

«Sarà buona la tua, di puzza... A parte che quelle piume che mi sventoli addosso riescono solo a farmi vomitare!»

Ma, dàgli e dàgli, i due animali, alla fine, si accoppiano, con ruggiti e ululati di piacere. Da quel folle amplesso nacquero due grifoni, mitici esseri con il corpo di leone e la testa e le ali d'aquila. Ognuno sfoderava quattro ali splendenti. I due esemplari, ancora cuccioli, erano già abbastanza imponenti e terrificanti.

Alessandro aveva un programma ben preciso: crescerli in fretta e poi servirsene per farsi trasportare in volo piú in alto possibile nel cielo. La madre leonessa li allattava, ma il nutrimento che quei due cuccioli riuscivano a poppare dalle sue sei zinne non era sufficiente a soddisfare il loro appetito. Alessandro allora diede ordine che venissero allattati anche da donne; ogni giorno, due a due, decine di giovani nutrici offrivano le loro poppe ai due mostri-cuccioli... Le piú svenivano durante la poppata.

Dopo un anno i grifoni erano cresciuti e possenti, ognuno sbatteva le sue quattro ali e si alzava in volo con grande facilità. Alessandro impose un largo giogo al collo dei due grifoni accostati, quindi vi appese al centro una grande cesta, nella quale si sistemò comodamente. Si era procurato una canna molto lunga, sulla cui cima aveva infilzato un fegato di cavallo, che era cibo assai appetito dai grifoni, e da dentro il cesto la issò in alto, sopra le teste delle

bestie, che allungarono golose il collo verso il malloppo di fegato, sbattendo le ali per raggiungerlo. Così i due mostri volanti trasportarono su, sempre più su nel cielo, lo scaltro Alessandro.

Ormai lo strano carriaggio aveva superato le cime dei monti più alti... Alessandro Magno scrutava l'orizzonte e ammirava terre a lui ancora sconosciute... Fra sé commentava: «Splendide davvero, ma ne ho abbastanza di regni, territori, guerre e conquiste...»

«Certo... Che vantaggio ne hai tratto, poi?» gli fece eco una voce imponente.

«Chi è che mi parla?»

Alessandro si guardava intorno ma non vedeva nessuno. La misteriosa voce continuava:

«Ti capisco. E chi non si scoccerebbe di far massacrare il proprio esercito solo per riuscire ad annientarne due o tre altri dei nemici?!»

«Si può sapere chi parla?» urlava quasi isterico Alessandro.

«Noi!» risposero all'unisono i due grifoni.

«Voi?! Da chi avete appreso a parlare con voce e linguaggio da uomini?»

«Dalle nostre nutrici. Da loro, col latte, abbiamo succhiato anche le parole... A ogni modo, ti stavamo dicendo, caro imperatore: visto che ormai ti sei scocciato di conquistare terre, dopo averle insozzate di sangue, adesso ti è preso lo sfizio di conquistarti il cielo?!»

«No, veramente io ero solo curioso di vedere... osservare il mondo dall'alto...»

«Taci, impostore! – lo insultarono sempre all'unisono i due grifoni – e tanto per cominciare tira giù quella canna con quella schifezza di fegato che ci hai appeso!»

«Che schifezza?! Non è il vostro cibo più appetito?!»

«Macchè! Te l'abbiamo fatto credere... ma il nostro cibo più appetito sono gli uomini!»

«Come?!»

«Sì! Noi ci abbuffiamo solo di carne degli umani. E il prossimo pasto ce lo faremo con te! Ti dispiace?»

Alessandro sbiancò in volto per lo spavento e, forse per la prima volta in vita sua, si sentì tremare.

«Voi volete mangiarmi... divorare me che vi ho creato?!»

«Hai ragione – risposero i grifoni –. Ma prima ci pare giusto permetterti di terminare il tuo viaggio. Ti porteremo fin sulla Luna!»

Detto fatto, sbattendo le ali a un ritmo forsennato, i grifoni raggiunsero la Luna e planarono su una gran distesa di polvere. Venne subito loro incontro una processione vociante di strani esseri. Erano uomini e donne che assomigliavano a statue mutilate, alcuni erano senza testa, altri senza braccia, altri ancora col corpo divelto, squarciato... Eppure si muovevano quasi senza impaccio.

«Ma chi sono? Chi li ha ridotti a questo modo?» chiese sconvolto Alessandro.

«Non li riconosci? In gran parte sono opera tua e di altri magnifici conquistatori par tuo. Forse ti sei scordato di quante teste hai fatto mozzare? E donne squartare con i loro ragazzini?»

Quei tronconi di uomini, quasi danzando, si fecero intorno ai tre, e chi possedeva ancora una testa sputò in faccia ad Alessandro. Altri gli orinarono addosso, altri ancora, di tra le natiche, sparacchiarono smerdazzi orrendi.

Alessandro si trovò concio e impanato di ogni zozzeria. Ma la processione non era finita. Si videro venire avanti mostri orrendi, bestie con teste umane, uomini con capocce di animali e strane creature con due teste, tronchi di caprone con seni di donna e facce di maiale. Bestie che strisciavano sul ventre come serpenti ma mostravano volti da scimmia e, sul dorso, gobbe da cammello.

«Ma questa non è solo opera mia!» cercò di difendersi Alessandro.

«Infatti non sei il solo al mondo che si diletta a creare mostri. Ma osserva che cosa tu e i tuoi compari pazzi fanatici avete combinato!»

Quindi, sghignazzando, i due grifoni sollevarono Alessandro e lo scaraventarono giù dalla Luna. L'imperatore rotolò nel vuoto scomparendo fra le nuvole. Era talmente terrorizzato che non gli riusciva nemmeno di far sortire un gemito. La Terra gli veniva incontro a velocità incredibile...

Stava già per schiantarsi al suolo, quando i due grifoni lo raggiunsero e lo abbrancarono, evitando che si riduces-

se a una marmellata. Ma per il grande spavento ormai Alessandro era completamente impazzito: gli occhi spalancati come di vetro, biascicava parole senza senso apparente, si muoveva a scatti, con fatica. Era ormai ridotto a un vecchio canuto. Dove era finito l'incedere possente e il magico sguardo del divino imperatore? A parte qualche suo fedele ufficiale, nessuno ormai riconosceva in quel relitto il grande Alessandro. Lo nascosero in una grotta dove visse come un animale in gabbia sino alla fine dei suoi giorni.

Affinché l'impero non crollasse e non fosse invaso dai tanti nemici che Alessandro Magno si era creato con le sue guerre e invasioni, si dovette mentire e dire che egli era in piena salute. Si trovò un contadino che vagamente gli assomigliava, non certo colto, ma furbo e abilissimo a recitare gesti e atteggiamenti dell'imperatore. Lo si mise in sella al cavallo regale e lo si fece sfilare per le città per mostrare che l'impero di Persia aveva ancora il suo capo. Ma il vero capo in realtà si era autodistrutto per le sue brame di dominio. Dall'antro osservava quello che era stato il suo regno, e nei pochi sprazzi di lucidità che gli restavano meditava sul tragico errore di aver confuso la conoscenza con il potere.

INTERVENTO IN SENATO SUL RIFINANZIAMENTO DELLA MISSIONE ITALIANA IN AFGHANISTAN

di Franca Rame

Ho deciso di ripassare velocemente il cammino percorso dalla nostra «missione di pace» in Afghanistan affinché tutti i cittadini italiani possano conoscere fatti di cui raramente si parla, sia sulla stampa che in televisione. È indispensabile che ognuno rifletta e si ponga la domanda: «Stiamo facendo la cosa giusta?»

La costituzione dell'ISAF (Forza internazionale di assistenza alla sicurezza) è autorizzata dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU con la risoluzione 1386 del 20 dicembre 2001. Suo compito è quello di assistere l'autorità ad interim afghana a Kabul e dintorni.

La missione ISAF ha cambiato natura da quando la NATO, con un atto unilaterale (chiamiamolo pure colpo di mano), nell'agosto 2003 ne ha assunto la direzione senza alcun mandato del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, che solo dopo ne ha preso atto. A guidare la missione, dunque, non è più l'ONU ma la NATO, che sceglie i generali da mettere a capo dell'ISAF. E poiché il «comandante supremo alleato» è sempre un generale statunitense, la missione ISAF è di fatto inserita nella catena di comando del Pentagono. Tutto chiaro?

Partecipando a questa come ad altre guerre sotto presunti «mandati ONU», le nostre forze armate vengono inserite in meccanismi sovranazionali che le sottraggono all'effettivo controllo del Parlamento e dello stesso governo.

Come ben sappiamo, gli Stati Uniti hanno installato in

Intervento di Franca Rame in Senato del 26 luglio 2006, ridotto a sei minuti per ragioni di tempo.

Afghanistan basi militari permanenti. Come mai? Basta guardare la carta geografica: da questo Paese passano l'oleodotto e il gasdotto che portano carburante dalla Russia verso l'India; passano anche i «camion dell'oppio», l'87% della produzione mondiale, che rende 40 miliardi di dollari l'anno.

La missione italiana viene chiamata «missione di pace»: ma siamo sicuri di avere appoggiato la pace in Afghanistan?

Con 6 milioni di euro all'anno una ONG (ce ne sono otto italiane) è in grado di far funzionare: tre ospedali, un centro di maternità, ventisette posti di pronto soccorso e un programma di assistenza sanitaria nelle carceri.

Ci siamo impegnati abbastanza in quel senso in Afghanistan? A cosa è servita la presenza dei nostri militari?

Le posizioni di Gino Strada si conoscono, ma anche alcuni direttori delle otto ONG rispondono così: *Il governo deve smetterla di usare l'aggettivo «umanitario» per indorare la pillola da far ingoiare all'opinione pubblica quando si tratta di andare in guerra. [...] Per questo chiediamo l'immediato ritiro del nostro contingente italiano.*

In Afghanistan, oggi, non viene rispettato nessun diritto umano. Le carceri, secondo ispettori della UE, sembrano lager nazisti. Il Parlamento di Kabul è composto in parte da criminali ex talebani e trafficanti di oppio. Anni di guerra hanno distrutto qualunque cosa e quasi niente è stato fatto né per la popolazione ridotta alla fame, né per ricostruire il tessuto economico e sociale. Migliaia di donne, per mangiare, sono costrette a prostituirsi... nascoste dal burqa...

I talebani che si erano rifugiati in Pakistan (quelli addestrati dalla CIA anni fa) hanno ripreso il controllo del sud. Le forze USA di Enduring Freedom rispondono attaccando via aria e via terra. Altre migliaia di civili sono stati uccisi. Una operazione, questa, chiamata senza vergogna «bonifica del territorio».

Costi della «missione di pace» in Afghanistan: dal 2002 a oggi quasi 600 milioni di euro; 488 milioni di euro per la proroga di altre 28 missioni (dati SIPRI del 2005).

La spesa militare italiana è al settimo posto su scala mondiale: 27 miliardi e 200 milioni di dollari annui. Un fiume

di denaro... Sono un po' preoccupata.

Questo nuovo governo ha finalmente anticipato il rientro pieno del contingente italiano dall'Iraq: «entro il termine ultimo dell'autunno». Evviva!

Mi dispiace per il ministro Parisi che dovrà rispettare l'impegno assunto dal governo Berlusconi, che ha contribuito con un miliardo di dollari a fondo perduto per entrare nel programma di sviluppo di nuovi aerei: i Joint-Strike Fighter della Lockheed, che vengono a costare 84 milioni di dollari... l'uno: l'Italia si è impegnata a acquistarne almeno cento. Fate voi il conto...

Ancora: 120 caccia Eurofighter a 50 milioni di dollari... sempre per ogni aereo. Questo si chiama business! Qualcuno ci avrà guadagnato sopra?

220 caccia bombardieri! Bella sorpresa, ministro?

Già acquistati: 22 aerei cisterna a circa 50 milioni di dollari, sempre l'uno, piú altri 4 per il rifornimento in volo costruiti da Boeing e Aeronavali (Alenia Aeronautica e Finmeccanica)... che ci mancavano proprio! Come li abbiamo pagati? Con cambiali?

Ancora: nuova portaerei «Cavour», che sta per divenire operativa: 2 miliardi e 700 milioni il costo di questa vera e propria base militare galleggiante, già dotata di caccia Harrier, che può imbarcare oltre 400 uomini del Reggimento San Marco (i nostri marines) e veicoli da combattimento, compresi 24 carri armati Ariete. Sarà in grado di attaccare dall'aria e di sbarcare truppe e mezzi per occupare territori anche lontanissimi.

Tutto 'sto «ben di dio», che procura solo MORTE, è per la nostra missione di pace?

Se mi trovassi in Afghanistan, non mi sentirei per niente tranquilla.

«Devi stare tranquilla invece, Franca! – mi si dice –. Li abbiamo dovuti acquistare, ma non li manderemo in Afghanistan...»

«Ah sí? E che ne facciamo? Li esponiamo al Circo Massimo?»

«Beh, con tutte le guerre che ci sono, li noleggeremo... Facciamo cassa, che ne abbiamo bisogno!»

Con questo carico di impegni finanziari, dove andremo

a finire? Mi è venuto un pensiero: se tutti noi rappresentanti del governo fossimo soci azionisti dell'«azienda Stato», li spenderemmo tutti questi miliardi che non abbiamo?

Ma che ci importa?! Tanto siamo già nello sterco fino al collo! L'Italia occupa il terzo posto nella classifica mondiale con un debito pubblico astronomico: 1 miliardo e 580 milioni di euro (oltre 3 milioni di miliardi di lire). Sono nella Commissione Bilancio, il dato l'ho preso da lí.

Il nostro governo si sta arrampicando sui vetri per cercare di riassetare il Paese dal disastro finanziario che ha trovato. Ma, data la situazione, temo che nemmeno i preannunciati tagli alle spese sociali basteranno a compensare la spesa militare italiana.

Gli ultimi dati ISTAT ci comunicano che in Italia abbiamo 12 milioni di poveri. Molte famiglie, al completo, e non solo nelle grandi città, il pasto di mezzogiorno lo fanno presso i centri di carità. Allo smontare dei mercati di frutta e verdura si vedono pensionati e non che vanno frugando fra gli scarti.

E il precariato? La disoccupazione? E le regioni senza acqua?

Conclusioni

Per quanto mi riguarda non sono cosí insensata da battermi per il rientro immediato dall'Afghanistan.

Ma chiedo al governo, a nome di tantissimi italiani, che nell'immediato futuro i militari vengano sostituiti da civili con il compito di aiutare concretamente la popolazione e che si cerchi di sradicare l'illegalità e la connivenza tra i vertici USA e i signori della guerra.

So di proporre una svolta difficile, ma molto coraggiosa. Di quel coraggio, credetemi, ne abbiamo bisogno: non per combattere, ma per fare la pace!

Fare la pace è il piú coraggioso dei gesti. E, infatti, è un gesto raro: che dico? Rarissimo!

Con il sangue agli occhi, voto sí!

Dichiaro quindi il voto favorevole dei Senatori dell'Italia dei Valori al provvedimento in esame.

Indice

UBU ROI - UBU BAS
e brani tratti da
UBU BAS VA ALLA GUERRA

- 7 Ubu Roi - Ubu Bas
di Dario Fo
- 27 La guerra in Iraq e la follia del mondo
di Jacopo Fo
- 39 Papà, cos'è la guerra?
di Franca Rame
- PARADOSSI SUL POTERE
- 45 L'isola dei cani
di Dario Fo
- 51 L'ascensione di Alessandro Magno
di Dario Fo
- 59 Intervento in Senato sul rifinanziamento
della missione italiana in Afghanistan
di Franca Rame

Finito di stampare nell'ottobre 2006
presso Grafica Veneta S.p.A. - Trebaseleghe (PD)
Printed in Italy